

# **Beco va in America**

*di Antonella Cocoli*

### **Cap. 1 -Poggio alla Famina**

Il podere, una vecchia costruzione sbrecciata e sbilenca, era stato costruito sul lato nord della collina e il sole in Inverno ci faceva capolino solo per qualche ora la mattina, dopo mezzogiorno spariva dietro a un alto poggio, dove troneggiava un podere più grande e bello ingentilito da un ampio porticato, il cui nome era pur sempre: " Poggio alla Fame".

Quella casupola, sembrava la sorella più brutta del grande podere e di conseguenza gli fu assegnato un nome ancora peggiore: " Poggio alla Famina". Pareva un vezzeggiativo, ma non dava grazia a quel misero edificio, anzi faceva trapelare gli stenti che da quella terra affioravano come affioravano i sassi.

A Poggio alla Famina abitava Domenico detto Beco, quaranta anni mezzadro, con la famiglia, composta a quell'epoca dalla moglie Pia e dai loro quattro bimbi.

La terra era "*bassa*" come si soleva dire in gergo paesano, ma quella era *bassa* e piena di sassi e scoscesa, prima di lavorarla bisognava mettersi *a gobboloni*, tirar via tutti quei sassacci e ravverzarla un po'. Beco lavorava gli stenti campi con l'aiuto di Pia, e di un cavallo, uno dei pochi beni terreni che possedeva, oltre ad una mucca, un maiale, qualche gallina e un cane stento, stento, un bastardino bianco e nero che faceva pendant con la casa. Dopo essersi sposato, aveva fatto tanti lavori umili, aveva abitato ora in paese, ora in campagna. In quell'anno di grazia 1913, era la volta di dimorare in campagna. Gli era capitata una buona occasione, si fa per dire, perché ai poveretti capitano solo occasioni striminzite. Un parente gli aveva parlato di questo poderino non troppo lontano dal paese, ma pur sempre a cinque chilometri dalle prime case. Beco diventò mezzadro, divideva col padrone del fondo il raccolto senza pagare l'affitto. Gli sembrò un buon affare, ebbe un tetto per i figli e la moglie che lo avrebbe aiutato nel lavoro, qualcosa alla fine sarebbe entrato nelle pance e nelle misere tasche.

La realtà fu più reale del previsto e i sogni di una vita fatta per campare con dignità tutti quei figli svanirono alla vista di Poggio alla Famina, che era il nome della nuova residenza. Come s'è detto i campi da coltivare erano in discesa oppure in salita, secondo i punti di vista, erano pieni di sassi ed esposti a nord, il freddo birbone dell'inverno, metteva a dura prova lavorare all'aperto a tutti i venti che mulinellavano su quella collina posta a 450m. d'altezza. Pochi soldi e poche braccia, quelle forti di Domenico, un uomo di quaranta anni, che per quell'epoca si poteva dire più che maturo e quelle più esili della moglie, una donna mite, alta e dalla faccia dolce, i capelli neri raccolti in una *crocchia*, che tutto avrebbe fatto per portare avanti quella sua famiglia così numerosa e povera.

In quel secolo gli uomini erano "i padroni del campo" e seppur nella miseria, esercitavano quel potere almeno sulla moglie e sui figli che obbedivano ciecamente e senza proferir parola. Beco non faceva eccezione, pur avendo "*gli occhi ridenti*", due occhi che

s'illuminavano facilmente, soprattutto quando aveva bevuto un gotto di più. Ma era anche lui un "padre-padrone" e se andava a caccia e ritornava a mani vuote senza un uccelletto nel carniere, i figli a tavola non dovevano fiatare, guardavano il piatto e tiravano su la minestra col cucchiaino, questo solo si doveva sentire, altrimenti rischiavano di volare dei bei ceffoni su quelle testoline brune.

I figlioli dovevano essere sei, ma la primogenita, "*la povera Mietta*" era mancata appena all'età di dodici anni; a quei tempi quasi ogni famiglia era abituata a perdere un figlio prematuramente, ma i figli sono figli e la loro perdita è come una macchia oscura che non si lava più. Dopo Mietta, fu la volta del piccolo Pio il morettino portato via dalla peritonite a solo nove anni e Pia finché visse, li ricordò sempre con tenerezza serbandosi il ricordo dei loro capelli neri che non ebbero mai la fortuna di diventare bianchi.

La primogenita diventò Lea che a Poggio alla Famina compì i suoi dodici anni. Non andava più a scuola perché a quei tempi senza pari opportunità, esistevano regole non scritte sull'educazione dei figlioli e una di queste recitava così: "i maschi possono andare a scuola, se non sono troppo duri di comprendonio fino alla V elementare, le femmine fino alla III, tanto per stare in casa bastava e avanzava!".

Lea era una ragazzina sveglia e vogliosa di imparare e ogni giorno si recava a scuola allegramente, come a fare una scampagnata, eppure appena finita la terza elementare, le fu impedito di continuare e lei che aveva imparato così bene le tabelline e tutta l'aritmetica, piangendo dovette passare il suo grembiolino nero alla sorella più piccola.

La giovanetta aveva subito l'ingiustizia più grande, il non poter più imparare tante cose nuove, i fiumi, i mari, le montagne, la storia antica e la sua amata aritmetica. A dodici anni si caricò sulle esili spalle la responsabilità degli altri mocciosi della famiglia; come se fosse già una piccola donna, doveva badare a loro quando la mamma andava a lavare i panni per gli altri, o a sbrigare le faccende nelle case dei signori.

Ma un triste giorno, il suo pianto fu ben più straziante quando il babbo una sera a cena annunciò che avrebbero lasciato il paese per trasferirsi tutti in campagna, nel famoso poderino. Per Lea la campagna rappresentò sempre una punizione, un'ulteriore esclusione dalla vita civile: scarpe grosse, piene di fango, niente bei nastri nei capelli, niente giochi nelle viuzze del paese, buio presto e buio pesto tutt'intorno, fruscii e ululati nelle lunghe notti d'inverno e freddo, tanto freddo. Non verrà mai meno alla sua avversione per la campagna, anche quando ormai diventata nonna, dovette abbandonare le sue beneamate "*lastre*", il lastricato delle vie del paese vecchio, per trasferirsi nella nuova casa fabbricata dalla Montecatini per i minatori nel quartiere più nuovo costruito ai margini del paese verso i primi campi.

La piccola Lea, a Poggio alla Famina continuava il suo pesante compito di casalinga/balia, si occupava dei fratellini e della casa, mentre la mamma ogni mattina all'alba partiva con il babbo per i campi per cercare di cavare qualcosa da quella terra grama. Per un periodo l'avevano mandata in un podere vicino, dalla vecchia Alduina che le insegnò a fare il pane e la pasta, cose che non avrebbe più dimenticato e anche da vecchietta era un piacere per i nipotini assistere alla destrezza da giocoliera con la quale tirava con il mattarello la sfoglia della pasta, con una lena giovane e sicura che faceva strabuzzare gli occhi di chi la guardava e alla fine i maccheroni e i tagliatini erano fini e compatti come quelli del pastificio.

Era il 1913, e Pia lasciava il piccolo Ivo di appena un anno a Lea, che invece delle bambole aveva a che fare con un bamboccio in carne ed ossa, senza contare che gli altri pargoletti non erano tanto più grandi: Aldo il primo erede maschio aveva nove anni, Mietta "seconda" cui avevano assegnato il nome della loro primogenita tanto amata, di sette anni, e infine Ivo

l'ultimo arrivato, che da più grandicello, per connotare la sua natura vivace fu chiamato di soprannome "Malerba". Erano tante le bocche da sfamare, e i due genitori stentavano da mattina a sera per combinare il pranzo con la cena, spesso i ragazzi se ne andavano a letto di buon'ora, con poco e niente nella pancia, Pia cercava di farli addormentare presto, in modo da fargli dimenticare i morsi della fame che assaliva come un cane rabbioso i loro gracili corpi.

Le stagioni si susseguivano inesorabili, ma la vita di quella famiglia non migliorava. Alla fine di ogni raccolto, il padrone arrivava e pretendeva la sua parte e quello che restava a Beco erano solo briciole, come si poteva pensare che quei figli riuscissero a diventare grandi? Che fare? Dove andare? Queste erano le domande che giravano e rigiravano nella sua testa; ma queste erano le domande che si ponevano in molti, in quei tempi di profonda miseria e di scarsa speranza.

## ***Cap.2 –Non se ne può più!***

Quelli erano gli anni che precedettero la così detta "Grande Guerra", non per la sua magnificenza ma soprattutto per la sua immensa tragedia, con milioni di giovani morti con in bocca la terra delle trincee sassose. Erano anni in cui le Patrie erano maligne, mettevano al mondo i figli e poi non davano loro di che sfamarsi e questi figli partivano, lasciavano la loro madre patria e se ne andavano a cercar fortuna in altri luoghi. Erano tempi di spostamenti biblici, con milioni di poveretti che da una parte all'altra della terra trascinarono fagotti e valigie di cartone. Un'energia bestiale, che proveniva direttamente dalla pancia di ognuno, con una voglia estrema di cercare di sfamarsi, di fare figli e di farli vivere anche lontani, molto lontani dal luogo di nascita dei padri.

Questo fermento percorreva tutta l'Europa, da Sud a Nord, da Est a Ovest, come se una forza travolgente accomunasse le genti più diverse, che senza essersi mai conosciute, di differenti religioni, con le lingue più disparate, vestiti di tutti i colori, si ritrovavano vicini sulle strade, sui treni, sulle navi che partivano da ogni dove e che andavano nel "Nuovomondo".

Questa nuova inquietudine dovuta soprattutto alla miseria, e agli stenti si sentiva anche nelle contrade che qui descriviamo. Nelle lunghe sere dell'inverno del 1913, anche a Poggio alla Famina, quando oramai i bambini erano a letto, il capoccia Domenico davanti a qualche bicchiere di vino si confidava a malincuore con la moglie. Non avrebbe voluto dirle tutta la sua preoccupazione per i magri raccolti, per le richieste pressanti del padrone, e per le prospettive poco allettanti del futuro ma Pia che condivideva tutti i giorni quel duro lavoro, sapeva già molte cose. Lei non parlava, perché il cuore si stringevano nel petto e le serrava la gola, e poi aveva mille cose da fare dalla mattina alla sera che quasi non aveva tempo per pensare. Ma la notte, distesa sul materasso di vegetale che scricchiolava a ogni movimento, si girava e rigirava pensando solo all'indomani: cosa avrebbe messo nel piatto di quei bimbi, e quelle scarpe da risuolare di Lea, i vestiti da rattoppare e la semina da fare e infine vedeva la zuccheriera sbeccata sulla credenza, che era il suo salvadanaio, ormai desolatamente vuoto. Questo pensava Pia, senza potersi confidare con nessuno e senza troppe speranze.

Ogni tanto Domenico se ne andava in paese, soprattutto il sabato sera, lui poteva farlo, come facevano tutti gli uomini, anche quelli poveri. Si chiudevano l'uscio di casa alle spalle, ci lasciavano dentro tutto: moglie, figli, miseria, problemi e se ne uscivano nel mondo con quattro spiccioli nelle tasche.

Beco fatti i suoi cinque chilometri di cammino arrivava nella parte alta del paese e s'infilava nella prima bettola che incontrava. L'aria fumosa e calduccia lo investiva come se qualcuno gli mettesse addosso un cappottino di lana. Dentro, ritrovava le solite facce rubizze del sabato sera che lo accoglievano complici e lo invitavano ad avvicinarsi al bancone di zinco dove il grosso vnaio col grembio sempre macchiato di vino gli versava già il primo bicchiere di una lunga serie.

L'uomo sarebbe rimasto lì per gran parte della serata e poi come a volte gli capitava insieme ad altri buontemponi avrebbe cercato qualche sala da ballo dove finire la nottata. Una volta non gli bastò solo la nottata, gli ci volle anche la mattina dopo e ancora il pomeriggio per la *ribotta* e infine la sera della domenica ebbro di giravolte di ballo e di vino se ne tornò a Poggio alla Famina barcollando e cadendo di tanto in tanto. A notte fonda si trascinò fin sull'uscio di casa, dove trovò Pia che lo aspettava ansiosa, le cadde tra le braccia e a lei non restò che metterlo a letto come fosse un bimbo.

Quelle serate passate all'osteria, ultimamente non erano solo piene di vino e di sigari, ma anche di discorsi nuovi. Sui muri scalcinati della bettola apparve un manifesto colorato con sopra una nave enorme, nera, con quattro fumaioli e per chi sapeva leggere sotto c'era una parola scritta a caratteri cubitali: "A M E R I C A", e in caratteri più piccoli erano descritti i dettagli dell'evento. Era un manifesto pubblicitario che narrava dello strabiliante viaggio nelle Americhe da intraprendere con quelle navi bestiali che avrebbero portato tutti in un posto magnifico al di là di tutte le terre, attraverso il mare/oceano come un giorno aveva fatto Colombo, verso un ignoto ricco di tante meraviglie e di qualche lira in più.

Beco rimase un po' lì a guardare quel pezzo di carta appeso al muro, pareva che il suo sguardo si perdesse dentro le onde azzurre disegnate, si sentiva completamente immerso dentro al blu di quel mare, spariva giù, giù nelle più nascoste profondità, poi lentamente risaliva a galla come per rinascere una seconda volta. E il nuovo Beco riemerse con un pensiero in testa, prima un po' confuso, poi sempre più chiaro e pauroso.

Ogni volta che si recava all'osteria rivedeva il manifesto e sentiva di gente che chiedeva informazioni, o di qualcuno che partiva davvero.

Un giorno per le vie del paese incontrò per caso suo cognato Angiolino, più giovane di lui di una decina d'anni, piccolo di statura, sempre allegro e gioviale. Era maritato con sua sorella Sestilia, aveva tre figlioli piccoli e la solita povertà dentro casa, lavorava alla miniera, lavoro da cani, pericoloso e povero. Angiolino però era un tipino azzardoso e pensava che sarebbe stato meglio buttarsi in qualcosa di nuovo piuttosto che rimanere lì a morire di fame e a bere vino per non pensare. Parlando con Beco gli raccontò che aveva saputo che un loro zio di Prata, il Martellucci era partito con la famiglia, era andato in America e che si trovava bene, che mangiavano tutti i giorni la carne, che i ragazzi avevano ripreso colorito, che il lavoro era duro sì, ma che alla fine pagavano bene! Beco ascoltava quelle notizie con la bocca aperta, come se stesse ascoltando una novella, e la testa gli doleva dai troppi pensieri che ci turbinavano dentro. Angiolino parlava e parlava e raccontava tante cose fantastiche e indine coccluse: "Beco che ne dici, si parte anche noi? Si va noi senza le famiglie, si scrive allo zio per avere notizie di come arrivare, di cosa ci vuole e di cosa non ci vuole. Si parte e si vede come va e quando ci siamo stabiliti bene, bene o si fa venire le famiglie là, oppure si mette insieme un bel po' di quattrini e si ritorna a casa ma questa vita infame non si fa più di certo! Che dici?"

Sentire quelle parole, una dietro l'altra, pareva di ascoltare il rumore dell'acqua di un torrentello che scorre placida e ti accarezza l'orecchio. Per Beco finalmente si apriva un orizzonte nuovo, con qualche speranza, con un domani.

Chissà perché ma quelle parole gli facevano venire in mente le immagini di una magnifica tavola imbandita, come quella per il *Ceppo*, no ma anche di più. Sopra a una bella tovaglia bianca, vedeva piatti e vassoi dorati e argentati, pieni di maccheroni fumanti, di merli e tordi arrosto con contorno di patate, cinghiale in umido con le olive, salami, prosciutti, salsicce, forme di cacio una sopra l'altra, e poi dolci, tutti insieme: cavallucci, ricciarelli, e ciambellini, pasta frolla, spumine e nel mezzo di tutto quel ben di Dio... un *pesce* lungo quasi un metro, ripieno di cioccolata e striato di alchermes e tutto decorato con confetti multicolori. Ecco che cosa gli aveva fatto venire in mente quel viaggio miracoloso, ed intorno a quella tavola benedetta vedeva Pia e i suoi bimbi felici che ci correvano intorno senza decidersi da dove cominciare! E se la vita in America fosse proprio così? No, via non poteva essere! Ma Angiolino insisteva ed insisteva, anche lui aveva bisogno di un complice, di qualcuno che gli desse man forte. Sarebbe stato preso per un bischero se tutto da solo fosse partito in vento e in vela! Anche lui voleva sentirsi un po' rincuorato, perché poi mica non era tanto sicuro di avere l'animo intrepido da salire su quei mostri di navi, grosse come la balena di Pinocchio. C'era bisogno di essere almeno in due, avrebbero avuto coraggio l'uno per l'altro e le due famiglie si sarebbero consolate alla meglio.

### **Cap.3 – Si va in America!**

Un sera piovigginosa dell'autunno del 1913 ritornando a casa stracco, tutto bagnato e pieno di fango, Beco trovò Pia, a sedere sul lettone dove dormivano i tre bambini più piccoli, senti tossire forte, era Ivo. Avvolto in una copertina tutta lisa, aveva gli occhi rossi e lucidi, era tutto sudato, certamente aveva un febbrone da cavallo. La mamma non poteva far altro che mettergli delle pezzette di tela inzuppate di acqua gelida ed il bambino a fatica aveva la forza di gemere piano, piano. Domenico non pronunciò parola, rimase paralizzato sull'uscio. All'improvviso come in un delirio, vide svanire di colpo la povera stanza con tutti i suoi componenti, e l'immagine della bella tavola imbandita con mille cose buone che aveva immaginato davanti al manifesto della nave, gli riempì lo sguardo. Forse anche lui in quel momento aveva la febbre, tanto che Pia s'impressionò a vederlo in quello stato e per un istante lasciando il bambino si precipitò verso il marito per sorreggerlo, perché le sembrò che stesse per cadere da un momento all'altro come un sacco vuoto.

Beco si stropicciò gli occhi e di nuovo vide sua moglie che lo osservava impaurita, di scatto, come un forsennato, si buttò sul letto, da dove provenivano i gemiti flebili del bambino, lo scrutò con gli occhi sgomenti. Lo prese in braccio come mai aveva fatto in vita sua, perché a quell'epoca i babbi non si occupavano dei figlioli, almeno fino a quando non li portavano nei campi a lavorare. Lo guardò con tutto l'affetto di cui era capace un contadino maremmano che sa a fatica leggere e scrivere e se avesse potuto con quello sguardo lo avrebbe guarito. I suoi occhi stravolti ma nello stesso tempo decisi cercarono quelli impauriti di Pia, e con la voce piena di rabbia gridò: “Questo qui non deve fare la fine di Pio e di Mietta, questo deve diventare grande, Maremma puttana boia! Accidenti alla miseria! Ma ora basta, basta non ne posso più! Ora lo so io che si deve fare!”

Pia non capiva cosa stava succedendo a quel marito *dagli occhi ridenti* ma scuotendosi di dosso il tremore che l'era preso, gli si avvicinò, riprese il piccolo tra le braccia, le sembrò la cosa migliore da fare perché non era per niente sicura di quello che il marito avrebbe combinato di lì a poco. Lui se ne accorse, e mettendosi le mani sulla faccia, cercò disperatamente di non far uscire le lacrime dagli occhi. Gli uomini non potevano permettersi

di fare queste cose da donne e poi davanti alla moglie e ai figlioli che intanto zitti e impauriti assistevano alla scena con le coperte tirate sulla faccia.

Beco si avvicinò alla credenza prese il fiasco del vino e se ne versò un gotto.... Lo tracannò d'un fiato, ebbe bisogno di quel calore nella gola e nelle budella per ritrovare un po' di lucidità e il coraggio per dire a Pia quello che gli era balenato da qualche tempo nella testa. Tossicchiò un po' come a volersi schiarire la voce e poi cominciò il suo discorso.

Il bimbo si era calmato, sembrava che anche lui avesse avvertito il momento solenne che si stava vivendo in quella povera casa e vinto dalla febbre si addormentò. Beco e Pia nel silenzio della campagna autunnale, alla fioca luce della lampada a petrolio si erano seduti intorno al tavolo, mentre i bambini sopraffatti dal sonno respiravano piano. Fu così che quella notte passò: Beco che parlava sottovoce, aprendo e chiudendo le braccia animatamente e Pia che ascoltava in silenzio, trasaliva ogni tanto con gli occhi spalancati che tradivano mille emozioni, le facevano ballare la pancia e trattenere il fiato.

La notte passò.

Dalla finestrella della cucina si intravedeva il chiarore dell'alba e i due sposi esausti si erano appoggiati al tavolino come pugili crollati al tappeto dopo aver sostenuto un lungo ed estenuante combattimento. Il galletto spelacchiato del pollaio attaccò col suo grido disperato e i nostri si scrollarono, si guardarono negli occhi come se non si riconoscessero, come se avessero intrapreso un lungo viaggio e fossero sbarcati in una terra sconosciuta. Il piccolo Ivo però li costrinse a "*ritornare a casa*" perché si mise a fare dei versetti come per dire: "Sono qui !" Pia si alzò di scatto, lo prese in braccio, i suoi occhi non erano più lucidi, gli mise una mano sulla fronte che finalmente era fresca, tirò un sospiro di sollievo, e rivolgendosi al marito disse : " Ivo stamattina sta meglio, la febbre s'è abbassata, qualcuno ci ha ascoltati stanotte!"

Domenico aveva trovato la forza e la disperazione per dire alla moglie quello che aveva pensato fra se e se per giorni e giorni e non aveva mai avuto il coraggio di pronunciare ad alta voce. C'era voluta quella notte delirante tra i fumi del vino e la febbre del figlioletto per trovare le parole da far ascoltare a Pia.

Queste furono le sue parole: " Qui la situazione non cambia per niente, da un anno a un altro i raccolti sono più stenti e il padrone è sempre più arrogante, non posso far morire di fame i nostri figlioli e far schiantare te di crepacuore. L'altro giorno ho incontrato Angiolino, lo sai lui lavora alla miniera ma anche quello non sarà mica un bel lavorare! Scendi giù nella gabbia che è buio e ritorni a casa la sera che è sempre buio, neanche a un cane si può augurare! Allora mi ha detto: " Oh Beco ti ricordi dello zio Martellucci di Prata e del nostro cugino Santini? Sono partiti da un annetto con tutta la famiglia, hanno tirato su le poche cose che avevano e sono andati in America!".- Pia io quasi non sapevo che volesse dire quella parola:"AMERICA", ma qualche giorno prima l'avevo vista scritta sul muro del caffè , accanto al disegno di una nave grossa, grossa. E' un paese enorme , lontanissimo, al di là del nostro mare. Bisogna attraversarlo tutto finché non finisce e allora si arriva di là in questa "America", ricca, benedetta, piena di tante cose da mangiare, di soldi, di case col gabinetto dentro e tante altre robe belle! Angiolino mi dice che lo zio Beppe si è sistemato là, anzi che c'ha fatto andare anche altra gente di Prata. Gli vorrebbe scrivere e sentire se gli dà una mano per sapere come si fa ad andarci. Ha pensato di dirlo anche a me, in due si affronta meglio la cosa ci si aiuta l'un con l'altro e ti staresti più tranquilla. A quel punto senza accorgersene alzò il tono della voce e finì il discorso: " Oh Pia, io vado con lui, là si trova da lavorare, noi siamo abituati, non ci si tira indietro a niente, poi lo vedi coi primi

soldi che piglio li mando a casa e poi se vedessi che si sta bene .....allora venite anche voi, tanto qui si lascia solo la miseria!”

Tutto questo Beco disse a Pia e anche tante e tante altre cose. Alla povera donna quelle parole sembravano come dei chicchi di grandine che gli piovevano addosso, però gli occhi di suo marito erano così vivi come da tempo non era più abituata a vederli, le sembrava già che lui fosse su quella nave che la salutava col fazzoletto bianco. Mille emozioni le passarono nel cuore, mille immagini le scorrevano davanti , pensieri belli e brutti, le lacrime le affioravano agli occhi e nello stesso tempo le appariva un sorriso sulle labbra. Anche lei fu attraversata da brividi di febbre, non si muoveva come paralizzata in quel momento lungo tutto una notte.

Al mattino un solicello pallido si levò, sembrava che il galletto si sforzasse di farlo sorgere in tutti i modi col suo grido goffo.

Per Domenico e Pia quella notte era stata solo un sogno? Eppure si muovevano nella cucina come ogni giorno con i soliti gesti, lui che si sciacquava la faccia nel catino di coccio sul davanzale della finestra e lei che cercava di accendere il focolare per metterci sopra il bricco per il caffè d'orzo.

I bimbi che scendevano dal letto infreddoliti e volevano subito un po' di latte caldo per scaldarsi la pancia. Sembrava un giorno come tutti gli altri, ma ad un tratto il fotogramma si fermò, Pia e Beco si girarono nello stesso momento e si guardarono fissi , gli occhi dentro gli occhi, non avevano sognato per niente. Lei che non aveva quasi pronunciato parola per tutta quella notte terribile ,con un filo di voce , guardando dritto verso il marito disse:”Io aspetto un altro figliolo”.Lui mosse un passo verso la moglie, le si attaccò al collo stingendola forte, forte ,ma fu un attimo e con una voce che gli veniva dal profondo delle viscere quasi gridò:

“ Allora intesi eh! Io a Primavera parto!” , così dicendo si mise il berretto in testa la giubba sulla spalle e l'incerato e uscì sbattendo l'uscio.

Sembrò che il teatro fosse rimasto vuoto, il prim'attore era uscito e non aveva ricevuto neanche un applauso. Dentro la casetta rimasero Pia e i figlioli che ancora pieni di sonno, non capivano bene cosa stesse succedendo , ma avevano inteso che non era aria di fare storie e sarebbe stato meglio vestirsi in fretta e incamminarsi per andare a scuola. Zitti e mosca!

#### ***Cap. 4 –Prima del grande balzo.***

Come furono lunghi e freddi quegli ultimi giorni del 1913, le cose dopo quella sera sembrarono precipitare. Gli avvenimenti presero un ritmo frenetico. Ora che la decisione era stata presa, tutto andava in quella direzione, come fa la valanga che parte piano ,piano dalla cima della montagna e che precipitando s'ingrossa e porta con se tutto quello che trova per poi placarsi a valle, dopo aver travolto ogni cosa!

Beco non poteva lasciare la sua famiglia a Poggio alla Famina : la moglie , quattro bambini e uno nella pancia, sarebbe stato davvero troppo anche per una donna forte e docile come Pia! Pensava di cercare un paio di stanzette in paese, così la moglie avrebbe trovato dei servizi da fare nelle case di qualche signora , i bimbi sarebbero andati a scuola da soli, perché era a due passi e Lea la più grande poteva rimanere a casa a fare le faccende. I parenti avrebbero dato una mano, perché anche se erano tempi duri, fra poveri ci si aiutava. Beco aveva preso tutte queste decisioni da solo, senza sentire troppe ragioni, come del resto facevano tutti i padri a quei tempi!



L'altra grossa preoccupazione era trovare i soldi per il viaggio, si diceva che il biglietto costasse 150 lire, *oppure in lettere centocinquantalire*, che comunque la scrivevi questa cifra era un'enormità che non si riusciva nemmeno a pronunciare, corrispondeva più o meno al salario di un anno di un bracciante!

Beco e Angiolino iniziarono a organizzare il loro grande viaggio. La prima cosa fu scrivere allo zio d'America, perché infondo anche i nostri due poveretti, potevano vantarsi di averne uno! Avevano mille domande da porgli su come fare per partire, quanto sarebbe costato, a chi si sarebbero rivolti, dove dovevano andare e ancora...e ancora.

Via via che si succedevano le lettere tra l'Italia e l'America, Beco raccontava a Pia come procedeva la faccenda e tutto quello che occorreva per partire.

Un folto numero di agenti dell'immigrazione erano sparpagliati in ogni parte d'Italia. Il loro compito era di reclutare più persone possibili atte al lavoro e riempire le grosse navi fino all'orlo per portarli nelle Americhe. Uno di questi veniva una volta alla settimana anche in paese e spiegava agli interessati tutto l'occorrente che serviva per il grande viaggio.

Prima di tutto i soldi per il biglietto del treno che avrebbe portato al porto d'imbarco, per il biglietto della nave e poi c'era bisogno di altri soldi per arrivare sul posto dove avrebbero lavorato. Per andare in America occorreva dimostrare di possedere un gruzzoletto di soldi, per potersi mantenere nei primi tempi, senza avere un centesimo non ti facevano scendere nemmeno dalla nave e ti rimandavano da dove eri venuto!

Le faccende da sbrigare erano davvero tante, ma la prima era quella di trovare una sistemazione alla famiglia. Domenico cominciò a chiedere a tutti, amici, parenti, avventori del caffè, perfino al padrone del podere, al quale aveva preannunciato la decisione di lasciare la baracca e che per il prossimo raccolto trovasse qualcun altro per quelle zolle secche, anzi se voleva gli avrebbe venduto anche le sue quattro bestie.

Tanto fece, tanto chiacchierò che una casetta la trovò. Erano tempi quelli che in tanti se ne andavano, si chiudevano l'uscio dietro e chi s'è visto, s'è visto. La nuova dimora consisteva in due stanzette, camera e cucina, in uno di quei vecchi palazzoni nella parte alta del paese, in una contrada come si diceva da quelle parti, all'ultimo piano dove faceva freddo, ma la mattina quando si alzava il sole dietro ai poggi era tutto per loro!

Quando chiusero Poggio alla Famina misero tutto su un barroccio trainato da un mulo. Lì sopra c'entrò tutto: il mobilio, i materassi, i quattro *ciottoli* della cucina e anche i bimbi che con l'aria divertita se ne stavano a cavalcioni delle panche. Lea, la figlia più grande era la più felice di tutti. Camminava tutta impettita vicino alla mamma e al babbo ed in cuor suo sembrava che andasse ad una festa. Si era messa in testa il nastro più bello che aveva e tutta quella strada non l'era sembrata mai così lieve, si sentiva come fosse trasportata su un tappeto di fiori. Finalmente ritornava a pesticiare le sue amate lastre nei vicoli dove era stata da bambina e dove si era tanto divertita, dove c'era la luce dei lampioni e l'acqua nelle fontanine.

L'unico che rimase al podere fu il piccolo cane bianco e nero, non lo potevano portare in paese, un'altra bocca da sfamare! Beco lo lasciò al padrone, il canino era nato su quel poggio e lì sarebbe rimasto a guardia di quel monte di sassi. L'animale li guardò allontanarsi sul carretto abbaiano, mentre il piccolo Ivo balbettando qualcosa allungava la mano nel vuoto quasi a volerlo trattenere, poi voltarono la curva del sentiero e la casupola sparì.

La famiglia si sistemò nella nuova casa e i bimbi ritrovarono i compagni della strada. Pia andò a fare i bucati nelle case dei signori e Beco faceva e disfaceva i conti su quanti soldi aveva racimolato fino ad allora. La chiusura dei conti di mezzadria col padrone, gli animali

venduti, i pochi attrezzi del lavoro, anche il suo vecchio schioppo aveva sacrificato alla causa. Poi c'erano state le boccole e la catenina d'oro di Pia, gli unici gioielli che possedeva da quando era bimba e che gli aveva consegnato con una stretta al cuore.

Mancavano sempre dei soldi e decise di andare dai genitori e dai fratelli, non c'era nessun benestante in quella famiglia, tutti lavoravano duro, ma ognuno cercava di mettere via qualcosa per i tempi ancora più duri che immancabilmente arrivavano sempre!

Beco contava su quei piccoli gruzzoli, quindi si preparò le parole migliori, le promesse solenni, cercò coi suoi occhi ridenti di infondere fiducia per quello che chiedeva, nascondendo bellamente tutte le paure per quella scommessa sul loro futuro.

Alla fine riuscì ad ottenere dai parenti i soldi che gli mancavano per il viaggio, indebitandosi ben bene, ma con la prospettiva che in America avrebbe fatto certamente fortuna e dopo avrebbe restituito tutto a tutti, pure con gli interessi!

Era il giorno in cui l'uomo della Compagnia Marittima veniva in paese e i due cognati coi borselli gonfi di banconote da dieci lire grandi come lenzuoli, col cappello in mano varcarono la soglia dell'ufficio tutto tappezzato di manifesti di navi grandi e grosse, immerse in un mare gonfio di schiuma. Non ebbero che da consegnare a quell'uomo con gli occhialini sul naso, il loro tesoro che valeva una vita, dire come si chiamavano e dove volevano andare, lui avrebbe pensato a tutto: alle carte, ai biglietti e anche a fargli avere i dollari, quelle banconote verdi che non avevano mai visto neanche disegnate, ma che erano i soldi più potenti del mondo. L'impiegato sarebbe ritornato entro un mese con tutto l'occorrente e gli avrebbe comunicato il giorno della partenza.

Rimaneva poco tempo per mettere a posto ogni cosa, soprattutto rincuorare Pia che intanto non poteva più nascondere la pancia e che lavorava con sempre più fatica. Beco parlò con la figlia maggiore, le disse che ora più che mai toccava a lei aiutare la mamma, fare le faccende di casa, badare ai fratelli, ed in più sarebbe stata la piccola scrivana della mamma, che non sapeva né leggere né scrivere. All'arrivo delle lettere del babbo le avrebbe lette e poi avrebbe risposto come si deve, sarebbe stato un compito importante e Lea ne fu molto orgogliosa.

Quell'inverno non fu né migliore né peggiore di altri per la gente povera come loro che combatteva da sempre con la vita; c'erano però nell'aria degli oscuri sentori e quei pochi che sapevano leggere raccontavano che sui giornali si parlava sempre più spesso di guerra, quella parola così particolarmente crudele per i poveretti che si associava immancabilmente a fame e distruzioni. Per la famiglia di Beco quelle giornate di un *febbraietto corto e maledetto* avevano un che di sospeso, come se non si riempissero mai e che si facesse fatica a respirare a pieni polmoni. Pia aveva preparato i pochi indumenti che il marito avrebbe portato via. Non possedevano neanche una valigia e se la fece prestare dalla sorella, una vecchia valigia marrone tutta scrostata, ma tanto non c'era molto da metterci dentro, pochi panni, le mutande lunghe, le calze di lana che le aveva sferruzzato, il vestito buono era per il viaggio e anche le scarpe della domenica non erano così male, con un'incerettata avrebbero ripreso un bell'aspetto. Pia voleva che il suo Domenico andasse in giro per il mondo per bene, perché loro erano gente per bene!

Arrivò il giorno.....Beco e Angiolino andarono all'ufficio della Compagnia Marittima di buon mattino, con il cuore che batteva a mille, con la nascosta speranza che non se ne facesse più di niente, che le pratiche non si potessero fare per qualche strano caso..... Ed invece appena varcata la soglia dell'ufficio, il solito impiegato li accolse con un sorriso esagerato pregustando già la commissione che si sarebbe messo in saccoccia: "Cari amici ecco le vostre carte, lunedì potete partire, ora vi spiego tutto."

I due cognati si guardarono increduli, senza parole, cercando aiuto l'uno negli occhi dell'altro!

Lunedì era il 21 di febbraio è il giorno in cui da quelle parti vicine alla costa, si dice che la Primavera entri in mare , ma per Beco e Angiolino sarebbe stato solo il giorno della partenza per il loro incredibile viaggio!

### *Cap. 5 – Appunti di viaggio.*

Fu in una fredda mattina di febbraio, una pioggerella ghiaccia batteva sui vetri delle finestre, quando Beco lasciò i suoi figli ancora addormentati nei letti. Li guardò senza il coraggio di una carezza, con un groppo alla gola che non andava né in su né in giù . Si avvicinò a Pia che dopo una notte insonne , si era alzata prima del marito per preparargli un po' di colazione. Era rincattucciata al focolare, con una mantellina di lanetta verde sulle spalle che non gli ricopriva più la pancia ormai gonfia , il marito le prese le mani e se l'accostò sul petto e parlando sottovoce le disse: “ Pia guarda di fare un figliolo sano ! A tutto il resto ci penso io, meglio di qui trovo di sicuro e quando ritorno staremo bene, vedrai! Fatti coraggio bimba! Io scrivo sai, vi scrivo e digli a Lea che risponda subito!, Non ti mette a piangere ora se no mi fai patì più che mai, ovvia ora vado giù che Angiolino m'aspetta, addio sposa!”

Col mantello sulle spalle che copriva il vestito buono, il cappello calato sulla fronte, la valigia in mano Beco con Pia dietro si avviò giù per le scale. Varcò il portone del palazzo, si avviò giù per il vicolo che a quell'ora era ancora silenzioso e grigio di nebbia, fu un attimo e girò l'angolo e Pia che era rimasta sul portone non lo vide più. Avrebbe voluto correre giù fino in fondo alla svoltata, ma si trattenne perché lassù in casa forse qualcuno mugolava. Lei non ebbe neanche il tempo di restarsene con il suo dolore ed ascoltare il vuoto che l'era rimasto nel cuore, rientrando in fretta a casa si mise a pensare a tutto quello che doveva fare in quella giornata. Sulla credenza era rimasta la fotografia che Beco. Se l'era dovuta fare per le carte del viaggio, e aveva pensato di lasciarne una copia alla moglie, era la prima che si faceva in vita sua e non era venuto male!

Domenico e Angiolino s'incontrarono davanti alla rimessa di “Venticinque” il vetturino che conduceva la carrozza di linea trainata da due cavalli addetta a fare la spola dal paese alla stazioncina dei treni sotto la collina. I due compari erano così emozionati che a fatica si erano fatti un cenno col capo, senza guardarsi negli occhi, tanto quello che provava l'uno, provava anche l'altro. Il conducente li squadrò da capo a piedi e come si fa nei paesi impicciandosi degli affari degli altri, li apostrofò: “ Si va un po' in vacanza? Al mare o ai monti?”. Non ebbe una risposta perché i due si calcarono ancora di più il cappello sulla fronte , si sedettero immusoniti sui sedili della carrozza che a quell'ora era quasi vuota. Il viaggio fu veloce, un breve tratto in discesa lungo i fianchi della collina e poi si era già in pianura, dove il trenino sbuffante li aspettava per portarli verso il mare. Il giorno stentava a colorarsi, tutto restava grigio avvolto da nuvole basse che pesavano sulla testa, mentre una nebbiolina insistente si raffreddava sui corpi delle persone , sui fili d'erba e sulle foglie degli alberi.

Arrivarono alla stazione da dove si scorgeva il mare. L'odore dell'aria marina si insinuò subito nelle narici ed il salmastro rimase appiccicato ai loro panni . Beco aveva la testa vuota da pensieri, si sentiva stordito, come dopo una notte passata a bere vino. Guardava in continuazione la valigia, non era abituato ad andare in giro con quel fardello, ed era

preoccupato di dimenticarla, perchè era tutto quello che lo teneva legato alla sua vita precedente, senza contare che dentro c'era anche un po' di mangiare per il viaggio. Mai i due cognati erano andati così lontano dalle loro case, erano contadini, animali stanziali, legati ai campi, alla macchia e l'unico viaggio che facevano una volta all'anno era per Mezzagosto, quando partivano all'alba per il mare con le biciclette o con i barrocci per arrivare sulla spiaggia a festeggiare il Solleone, mangiando il cocomero e buttandosi in mare mezzo vestiti.

Non avevano mai visto tanto mondo quanto in quel momento, le campagne scure di terra, le pecore che brucavano l'erba dei prati, il mare gonfio di schiuma, le scogliere a picco, minuscoli paesi arroccati sulle colline, poderi sparsi come in un presepio, con le galline fuori sull'aia e i camini delle case che fumavano. Poi il treno entrò d'improvviso in una galleria, e il loro cuore divenne altrettanto buio si ricordarono con un guizzo che andavano via da tutto, e chissà se sarebbero mai ritornati. La galleria finì di scatto così com'era iniziata e ancora mare sotto di loro, e pini dalle vaste chiome ad ombrello verdeggianti e gabbiani che si dondolavano al vento di libeccio, e di nuovo un tunnel feroce.

Il treno si fermava ogni tanto in una stazione grande, con altri treni che si affiancavano al loro, gente che correva sui binari, chi scendeva di fretta dai predellini delle carrozze, qualcuno salutava col fazzolettino spiegato al vento, c'era chi piangeva, chi si baciava, facchini che trasportavano grossi bagagli, era un bailamme! Beco non aveva mai visto tanta gente indaffarata tutta insieme, era un manicomio avvolto dal vapore nero delle locomotive! Erano già passate tante ore da quando erano saliti sul treno, avevano un mazzo di carte per ammazzare il tempo, niente libri né giornali, era tutta roba che costava! Avevano pranzato con pane e cacio e bevuto un po' di vino cercando di razionare i viveri, perché quel viaggio non sapevano neanche loro quanto sarebbe durato. Tenevano nel portafoglio un biglietto dove l'uomo dell'Agenzia Marittima aveva scritto tutti gli orari e tutte le destinazioni fino al porto d'imbarco della grande nave, ma un conto erano quelle parole scritte con il lapis sulla carta e un conto erano quei treni, quelle stazioni e quei paesaggi che si dipanavano mutevolmente sotto i loro occhi.

Il treno si arrestò in una città enorme come non l'avevano mai vista prima, con un porto sconfinato, pieno di navi di tutti i tipi, gru, e ciminiere che eruttavano fumi neri. La locomotiva si fermò ansimante come fosse stanca della sua lunga corsa. Aveva fatto il suo dovere li aveva trasportati dal loro piccolo mondo al grande mondo della "Storia".

Una voce sparata in un megafono annunciò l'arrivo nella città di Genova e cominciò a snocciolare tutte le altre destinazioni dove poter andare in quel momento, sembrava di stare in capo al mondo e era possibile andare ovunque. Forse anche ritornare indietro? No quello no, non era proprio contemplato nelle varie probabilità di Beco, si doveva andare avanti fino in fondo e basta! Dette un'occhiata al foglietto con le istruzioni del viaggio e apprese che li dovevano sostare per qualche ora, poi salire su un altro treno, che li avrebbe portati alla frontiera e quindi più su, più su fino in cima all'Europa sulle rive dell'Oceano!

Quest'altro treno che si accingevano a prendere era differente dal primo, era molto più lungo, tanta più gente si affollava sulla banchina e tutti avevano grosse valige come le loro, erano famiglie intere, con fagotti di tutti i tipi e tanti bambini che dormivano o che piangevano attaccati alle gonne delle madri. Beco ebbe un colpo al cuore perché all'improvviso come ancora non l'era successo, guardando quei bimbi, ripensò ai suoi figlioli e a Pia. Chissà cosa facevano in quel momento? Li avrebbe rivisti presto? No era meglio scacciare quei pensieri perché gli portavano un tale sconforto che le gambe gli tremavano e non aveva più la forza di trascinare la valigia.

Dovevano salire in fretta per prendere il posto, negli ultimi vagoni quelli di terza classe, dove i sedili erano di legno duro. Si buttarono nella mischia, spintonando a destra e a manca, e furono dentro ad uno scompartimento già quasi pieno, si sedettero l'uno accanto all'altro con un sospiro di sollievo. Di lì a poco l'ambiente si riempì, non c'era più spazio neanche nel piccolo corridoio. Era tutto pieno di bagagli, c'erano persino gabbie con galline e conigli. Ognuno si accomodava alla meglio in un piccolo spazio, perché quello sarebbe diventato il loro nido per notti e giorni, un ambiente pieno di odori e di fetori e pieno di parole pronunciate in cento dialetti diversi, perché sembrava che lì si fosse concentrata mezz' Italia. Tutto quel tramestio convulso dava l'impressione che fosse successo un terremoto e che tutti volessero abbandonare quei luoghi la prima possibile, ognuno con le sue storie, con il dolore dell'abbandono nel cuore, o con l'allegria dell'avventura negli occhi.

Il treno sbuffando e sferragliando si portava via tutto: i campi, le colline, i fiumi, i monti e il mare di un paese povero e derelitto che spingeva i figli affamati fuori dai propri confini, in un territorio altro, sconosciuto, dove si sarebbero arrangiati a sopravvivere! La propria terra appariva come una matrigna indifferente che voleva solo liberarsi di milioni di bocche e di teste. I nostri "pellegrini" non facevano queste riflessioni, guardavano dal finestrino tutto quel grande mondo che vedevano per la prima volta e che appena intravisto spariva in un baleno, insieme alle poche certezze che fino a quel momento avevano regolato le loro vite. Cercavano di non pensare nemmeno alle famiglie ormai lontane, piuttosto erano frastornati da tutto quel gran correre un po' sconclusionato verso un'unica direzione.

Il tempo passava, il giorno lasciava spazio alla notte che a sua volta si sfilacciava in una gelida alba. Dentro al treno faceva sempre più freddo, il paesaggio si era riempito improvvisamente di montagne altissime, bianche di neve come non le avevano mai viste prima, Beco e Angiolino si rincantucciarono come poterono nei loro mantelli, appiccicati a tutti quegli altri esseri umani cenciosi e puzzolenti richiusi in un vagone sospeso nell'ignoto. Arrivarono alla frontiera, una vera e propria barriera fisica e culturale, recinzioni, torrette, gendarmi, sbarre e poi urla incomprensibili. La Francia li accoglieva all'alba con il clangore delle porte che si aprivano e sagome in divisa che frettolose entravano sul treno, aprivano gli scompartimenti con fare risoluto e senza troppi complimenti sbraitando in un linguaggio astruso. Scuotevano la gente dal torpore e chiedevano i documenti di riconoscimento, fogli del viaggio e il biglietto.

Aspettarono e aspettarono ore e ore, perché il treno come esausto per essersi arrampicato su per quelle montagne si fermò e non ne voleva più sapere di ripartire. Nessuno capiva che cosa stesse succedendo. Un timido sole si fece spazio fra le montagne che inondate di luce luccicavano intensamente.

Dopo alcune ore il treno ricominciò a stantuffare, prima lentamente poi sempre più forte, come se si animasse di nuova vita, rinvigorito dalla pausa. Non lasciava quasi la possibilità di guardare fuori dal finestrino perché entrava ed usciva in continuazione dalle gallerie e i viaggiatori affacciati ai finestrini si trovavano la faccia nera di fumo del vapore della locomotiva, che fischiava inviperita come se avesse preso l'aire per non fermarsi più!

I compagni di viaggio dei nostri cognati avevano una storia simile alla loro, venivano da tutte le parti d'Italia, da Nord, da Sud, dai monti e dal mare, dalle campagne e dalle città. Parlavano tutti i dialetti possibili, ma tutti si riconoscevano gli uni con gli altri per la stessa identica cosa: avevano fame. Una fame antica che li aveva mangiati dentro, e non riuscivano più a pensare ad altro che riempire quel buco enorme nelle loro pance e in quelle dei loro figli, ecco perché si erano messi tutti in marcia, come tante formichine che una dietro l'altra

decidono improvvisamente di cambiare formicaio perché il loro è diventato troppo stretto. Quelle persone lasciavano qualcosa di grande dietro di sé: figli, case, parenti, amici, campagne, animali, campanili, feste sull'aia e tanti ricordi belli e brutti, ma nonostante l'ansia e la malinconia che li attraversava avevano preso la decisione di partire per rimanere vivi. E tutti partivano per un'unica destinazione: L'America! A Beco e a Angiolino fece un certo effetto sapere che in fondo non erano stati i soli *mattarelli* a lasciare le famiglie a imbarcarsi in un'avventura più grande di loro, quel treno era pieno di migliaia di matti come loro, ed avevano tutti lo stesso sguardo e gli stessi panni addosso!

Passava il tempo e più che passava e più si affievoliva la curiosità per il paesaggio fuori dal finestrino e più la stanchezza per i tumultuosi eventi degli ultimi giorni vinceva anche i più curiosi. Fra i vagoni cominciò a serpeggiare una strana euforia, come se qualcosa di grosso stesse per avvenire. Beco lasciò il suo posto per avvicinarsi al finestrino dove già molte altre persone si erano assiegate. Era notte e in lontananza si intravedevano luci e luci, sempre più numerose, l'immenso orizzonte si era illuminato, non si vedevano più le stelle, tutti additavano verso quel mare lucente, si davano di gomito, gli occhi erano diventati più grandi come per contenere tutta quella luccicanza.

PARIGI! Quelle luci annunciavano Parigi, anzi erano Parigi, la città dalle mille luci! Questa sarebbe stata una cosa da raccontare a "veglia" come i poemi degli antichi cantori di gesta epiche che i vecchi narravano al canto del fuoco.

La Gare St. Lazare, apparve come un magnifico castello che li inghiottì con l'imponente tetto a vetri annerito dai vapori di centinaia di treni che ogni giorno arrivavano e partivano da quei binari. Avevano percorso tanta strada da quando erano partiti, e avevano percorso il tempo, lo avevano cavalcato come si fa con un cavallo imbizzarrito che sfreccia via a tutta birra e non si sa quando e dove si fermerà! Com'era grande e strano il mondo! I due contadini insieme a migliaia d'altri poveri cristi lo stavano imparando e lo vivevano sulla loro pelle andando avanti verso il destino che la miseria gli aveva posto di fronte con gli emblemi della partenza, dell'addio, del distacco, della paura, ma anche della speranza!

Si sentivano già in mezzo al mare alla stregua di tante piccole zattere alla deriva, sballottate di qui e di là dentro a una nebbia fitta, si chiamavano l'uno con l'altro per farsi coraggio e scrutavano l'orizzonte fino a farsi male agli occhi nella speranza di vedere all'improvviso la terra promessa!

Parigi fu un sogno ad occhi aperti, rimasero per un giorno e una notte buttati a strasciconi insieme a migliaia d'altre persone sulle banchine sporche, senza quasi mai dormire, immersi nei rumori della grande stazione che non si attenuavano nemmeno di notte. Della Parigi scintillante, piena di bella vita, di palazzi, di caffè, di grandi chiese, di ponti, di torri, non videro niente, tutto ciò restò fuori dal loro sguardo e loro rimasero il grande esercito indistinto di disperati alla ricerca del proprio futuro.

Dopo l'ubriacatura di quella straripante città, dovettero partire un'altra volta per l'ultimo viaggio in terra d'Europa, verso Rouen e finalmente fu di nuovo la pace della campagna, dolce e palpitante, con le pecore sparpagliate a brucare l'erba fresca e greggi di grosse vacche abbandonate nella pace dei prati verdi tra basse colline colorate.

## ***Cap.6 – Il mare-oceano***

Infine ecco Le Havre ! Beco e Angiolino annusarono ancora l'odore del mare che li aveva lasciati tanto tempo fa sulla spiaggia conosciuta dei loro Mezzagosto, ma quello era un

odore diverso, più aspro, come di mare selvaggio, era l'odore dell'Oceano. Loro però ancora non conoscevano la differenza che esisteva fra le due definizioni, l'avevano solo percepita con i loro sensi.

Sotto un cielo terso e una brezza dolce, gli si parò davanti l'orizzonte sconfinato di questo immenso mare, la schiuma delle onde che fragorose s'infrangevano sulla spiaggia sassosa, bianca e deserta in quel mattino straniero, tanto sperato e temuto.

Il porto di Le Havre era situato nei pressi della stazione. Dai piani più alti delle case vicino alla ferrovia si intravedeva un serpentone interminabile di persone, che con incedere lento riempiva la breve strada che dalla stazione portava al porto. Scesi dal treno Beco e Angiolino, immersi nell'aria limpida e fresca di quella mattina non dovettero chiedere a nessuno la strada per l'imbarco, bastò solo seguire il fiume umano che invadeva le stradine lastricate di pavé, per sapere che quella era la direzione giusta per arrivare al mare.

Cercarono altri italiani come loro, per farsi coraggio nell'ultimo tuffo di quel viaggio epico, per ritrovare il calore di parole conosciute, in mezzo a quella confusione linguistica che li circondava da ogni parte. La folla era composta soprattutto da contadini e donne di casa con tanti bambini, con addosso gli stessi abiti stropicciati con i quali erano partiti, sporchi, gli occhi cerchiati, le ossa indolenzite dalle panche del treno e i corpi che parlavano un unico linguaggio universale, quello della povertà e del bisogno. L'essere arrivati alla fine della terra, nella parte più occidentale del continente era una liberazione. Finalmente fuori dagli angusti scompartimenti che li avevano imprigionati per giorni e giorni, erano di nuovo all'aria aperta, al sole, alla brezza marina.

Il porto era molto esteso, alle banchine erano attraccati navi, battelli, pescherecci, di ogni tipo e di ogni misura e percorrendo i moli infiniti arrivarono dove erano collocati gli imbarchi per l'America, e quasi rimasero schiacciati dalla vista di quei bastimenti neri, enormi con due, tre, quattro fumaioli che si ergevano altissimi verso il cielo. Beco nel guardare all'insù una nave, senza riuscire a vederne la fine, ripensò al manifesto che aveva visto appeso nel caffè del suo paese, e che aveva dato la stura a tutte le sue speranze. Quel mostro nero che gli si parava davanti superava ogni immaginazione, gli provocava un vuoto dentro che gli scendeva nello stomaco e gli causava raffiche di vertigini, tanto che si sentì vacillare e si dovette aggrappare al braccio del cognato per non cadere.

Sui moli intorno agli enormi bastimenti che sembravano tante balene legate al guinzaglio, la folla di quelli che aspettavano di partire invadeva ogni spazio. Se ne stavano accucciati come cani, raggomitolati, stanchi e pieni di sonno; le donne con i bambini che si stringevano intorno, o con qualche lattante che si attaccava alla poccia, avevano intorno sacche, valigie, scatoloni, materassi, coperte, e ognuno portava stretto nelle mani il biglietto col nome della nave stampigliato in grassetto e il numero della cuccetta. Si accalcavano sotto il lungo predellino di ferro sospeso tra il molo e il ponte della nave, ogni tanto si dovevano scostare per far posto a un branco di bovi o a delle greggi di pecore, che spaventati da quella moltitudine di gente, muggivano e belavano disperati in mezzo alle grida dei marinai e dei facchini. Poco più in là una gru a vapore con uno strepito di catene cigolanti tirava su bauli, e casse. Appena le greggi erano salite, ricominciava la fiumana umana a dipanarsi su per il predellino, l'uno unito all'altro come una catena infinita.

I cognati passarono due giorni in mezzo a quella bolgia, videro arrivare la loro nave che prese posto tra i moli, anche questa era enorme e tutta nera, con due fumaioli anch'essi neri come la pece, piena di bandierine colorate che facevano tanto aria di festa, sulla prua era stampigliato in caratteri dorati il nome: CHICAGO – FRANCE. Era lo stesso nome che era scritto sulla carta d'imbarco che gelosamente avevano custodito per tutto il viaggio come se

fosse una reliquia santa. Adesso erano proprio arrivati al grande tuffo, non sarebbero più potuti ritornare indietro, il loro destino aveva incontrato alla fine quel mostro nero, ora Beco l'aveva davanti e sembrava guardarlo negli occhi come a volte faceva con i suoi bovi nel campo e voleva dirgli: "Non mi fai paura, ora entrerò nella tua pancia e tu mi trasporterai su questo mare, farai il tuo dovere, perché ho pagato un biglietto bello salato e sopravvivrò a te e a tutte le tempeste, alla fine uscirò e sarò finalmente di là in quell'altro mondo, farò tanti soldi e ritornerò con un paio di scarpe nuove, un cappotto di lana e tanti regali per i miei figlioli e per Pia".

La nave intanto attraccata alla banchina, aspettava placida di riempire la pancia di uomini e donne come fosse un serbatoio infinito di sogni, di energia, di vita.

Beco e Angiolino si misero in fila a spintoni, cercando di stare sempre l'uno vicino all'altro, si mischiarono ad altri italiani, le cui donne avevano vestiti sgargianti, con dei copricapo colorati in testa e grembiolini ricamati, parlavano un dialetto stretto da sembrare stranieri. Salirono sul predellino e per un attimo rimasero sospesi fra terra e nave, con una vertigine che li percorse da capo a piedi, poi come fa lo spumante quando esce di colpo dalla bottiglia, furono sputati sul ponte della nave dove regnava la confusione più totale. Gente che si chiamava, bambini che piangevano perché avevano perso la mamma, ragazzi che sghignazzavano ma solo per darsi un contegno e mascherare la paura, vecchi che avevano gli occhi rossi, e poi marinai, ufficiali, impiegati della Società di navigazione, guardie della dogana. I due uomini straniti e sballottati di qui e di là, si rifugiarono in un angolo sedendosi su delle grandi casse di legno.

La Chicago era una nave enorme lunga quasi 160 metri, poteva contenere fino a 1600 passeggeri, 350 suddivisi tra prima e seconda classe e 1250 in terza classe. Come in molti altri transatlantici che in quell'epoca avevano fatto la fortuna delle Società di navigazione, le stive erano state trasformate in dormitori per i viaggiatori di terza classe, i più numerosi, che potevano permettersi solo quel tipo di viaggio. Tutti avevano sulla carta d'imbarco il numero della cuccetta, e fu quello che Beco e Angiolino cercarono subito, immergendosi nei meandri della nave, guardandosi intorno con gli occhi in aria e chiedendo in continuazione a chiunque vedessero in divisa dove si trovavano le cuccette. Scesero sempre più giù attraverso scalette anguste e corridoi infiniti e arrivarono agli enormi androni rivestiti con scaffalature di assi di legno messi a castello su tre piani. Quelle erano le cuccette e in effetti a loro venne in mente la cuccia di un cane con il materasso di vegetale e una copertaccia marrone sicuramente piena di pidocchi. Trovarono il loro posto nel dormitorio dove sulla porta d'ingresso era scritto: "Uomini", infatti uomini e donne erano rigorosamente divisi in due cameroni distinti, così che le famiglie, rimanevano divise per tutto il viaggio; le donne con i bambini da una parte e gli uomini dall'altra, come se fossero degli estranei, o forse solo dei numeri.

Al momento nella camerata non c'era quasi nessuno, perché la gente continuava ancora a salire, la luce era fioca, già si sentiva un puzzo di rinchiuso, un che di marcio e stantio, che poi si sarebbe irrimediabilmente confuso con l'odore acre dei corpi che di lì a poco avrebbero invaso tutto l'ambiente. Lasciarono le valigie, su quei giacigli miserevoli che li avrebbero ospitati per chissà quanto tempo e decisero di ritornare in coperta a vedere cosa era successo nel frattempo. Con un po' di fatica si districarono nel dedalo di scale e scalette e furono di nuovo all'aperto. Ancora molte persone faticosamente salivano sul predellino e una piccola folla si assiepava sul molo con i soliti fagotti nelle mani e il biglietto tenuto fra i denti. Sul ponte della nave tanta gente, tutti un po' spaesati, chi accucciato fra le scialuppe,



chi in piedi accostato alle balaustre, o gridavano, o stavano in silenzio, non c'era via di mezzo in quel momento così eccitante.

Ma ad un tratto sembrò che il film si fermasse di colpo; la passerella d'imbarco venne lentamente tirata via, la nave rimase senza cordone ombelicale, ferma, immobile, in un attimo senza fine. La folla si zittì nello stesso istante, sospesa nel vuoto del distacco, infine s'udì un grido in quel silenzio irreale, veniva dalle profondità della nave e sembrava che tutto tremasse intorno. I fumaioli iniziarono a sbuffare un fumo nero e spesso, odore di olio bruciato che incendiava l'aria ed il grosso scafo con un movimento impercettibile ed elegante si staccò dalla banchina, si staccò dalla terra, dal vecchio mondo, e tutti quei miseri *pellegrini* assiepati gli uni agli altri, trattennero il fiato per un lungo momento, poi respirarono di nuovo tutti insieme e furono in mare. Partivano tutti dal loro passato, dalle loro terre, dai loro amori, dalle loro miserie, in quel momento era subentrata una strana rassegnazione mista a coraggio incosciente che da quel momento li avrebbe fatti guardare sempre e solo avanti verso la prua e il mare aperto.

Anche Domenico si era definitivamente reso conto di essere "partito", certo ormai erano giorni e giorni che aveva abbandonato il paese e la famiglia e percorso chilometri e chilometri; solo allora però, in balia di quel mare infinito che lo circondava da tutte le parti, si rese conto davvero di quello che aveva fatto, di dov'era e di dove andava. Nonostante ciò ora si sentiva addosso una leggera tranquillità, una dolce spossatezza, non aveva più molto da perdere, tranne la vita! Pensò solo che avrebbe guadagnato tanti saldi e poi avrebbe affrontato di nuovo quel viaggio all'indietro, sarebbe diventato un altro uomo, non più un miserabile contadino col mantello sulle spalle e le scarpe con le bullette, avrebbe avuto il borsello gonfio e sarebbe ritornato vincitore a casa per far diventare grandi e forti i suoi figli.

Il grande viaggio per mare era cominciato, ormai il porto, la città e la costa erano scomparsi all'orizzonte e il mare-oceano, aveva circondato la nave, che pur essendo enorme, in tutta quell'immensità sembrava un guscio di noce. Domenico e Angiolino avevano gironzolato per i ponti, fra le scialuppe di salvataggio, a poppa, fin dove gli era concesso di accedere, tanto per passare il tempo e per conoscere i luoghi in cui sarebbero rimasti confinati per giorni e giorni. Ovunque c'era gente, chi era accucciato per terra formando un tappeto di stracci in movimento, chi passeggiava avanti e indietro come nella piazza del paese, chi rimaneva fermo appoggiato ai parapetti della nave come rapito dallo scintillio del mare. Tutti apparivano ancora spaesati, si guardavano gli uni con gli altri e si salutavano come fossero tutti paesani, perché il loro cammino era stato lo stesso, anche se venivano da parti diverse del mondo. C'erano molti italiani, di tutte le zone, ma soprattutto del Centro e del Nord, perché quelli del Sud per la maggior parte partivano da Napoli, oppure da Palermo, c'erano anche francesi, ungheresi, slovacchi, tedeschi, russi, e poi chissà di dove e c'erano cattolici, ortodossi, protestanti, musulmani ed ebrei, e le loro litanie si sentivano a tutte le ore, lanciavano preghiere disperate inginocchiandosi sul tavolato della nave, rivolti ai loro dei con una spiritualità colorita e partecipata.

I signori di prima classe erano tutta un'altra cosa, ben vestiti, rasati, le signore con il cappellino in testa e l'ombrellino per ripararsi dal sole, parevano sempre che fossero sul punto di consumare un bicchierino al caffè; seduti in comode poltrone, prendevano il sole con una copertina che gli ricopriva le gambe, anche loro andavano nel nuovo mondo, ma erano tranquilli e sereni, beati fumavano grossi sigari o sigarette in lunghi bocchini e facevano la corte alle belle signore che incontravano sul ponte.

I dormitori di terza classe invece ,posti nell'enorme ventre della nave, ora che si erano riempiti di più di mille persone, erano tutto un pullulare di corpi che sbucavano dai parapetti delle cuccette. Alcuni aveva messo un telo di divisione fra una branda e l'altra per mantenere almeno una certa intimità. Si sentivano rumori di ogni tipo e un puzzo di carne umana pressata, sudaticcia e puzzolente, perché lì sotto c'era un caldo infernale, anche se a quelle latitudini l'inverno era ancora rigido e ghiacciava le mani ed i piedi.

Quei giorni in balia del mare-oceano furono un incubo per i poveri passeggeri-migranti, oltre all'ormai immancabile incertezza del futuro che accompagnava ognuno di loro,c'era la paura del mare, del buio, delle tempeste.Erano perlopiù gente di terra, di campagna e in pochi prima d'allora erano stati su di una barca, quindi non sapevano nemmeno se soffrivano il mal di mare o meno, ma la certezza l'ebbero quasi subito, alla prima tempesta che incontrarono. La buriana gli venne incontro come un mantello grigio spesso che ricoprì la nave e dal quale si sprigionarono lampi, tuoni,grandine,mentre le onde si erano fatte enormi e spumeggianti e la nave ci ballava sopra, ne era quasi ricoperta, s'impennava e poi risprofondava in mezzo ai marosi neri come la pece.

I poveri passeggeri di terza classe, o se ne stavano ancorati alle loro cuccette , sbalottati di qui e di là, con gli occhi chiusi pregando in tutte le lingue, offrendo a vari dei, i voti più arditi per sopravvivere alla tempesta; oppure salivano sui ponti con lo stomaco che sbatacchiava nei corpi rinseccoliti, si attaccavano ai parapetti per vomitare anche le budella e per non essere spazzati via dal vento. Erano schiaffeggiati dalla pioggia battente che arrivava da ogni parte, ma era pur sempre guardare in faccia il destino prima di soccombere a quel mostro che aveva addentato il bastimento e che non lo voleva mollare.

Poi , la nave lentamente ritrovò la sua strada, uscendo dal tunnel tempestoso che aveva imboccato, e s'incanalò in acque un più calme e docili, fino a rimanere quasi ferma, come spossata dalla lunga lotta con la burrasca che si era lasciata alle spalle.

Dopo la tempesta, il bastimento era come un campo di battaglia alla fine di uno scontro campale. Un silenzio irreale se n'era impossessato , come fosse popolato da fantasmi , il mare intorno era di nuovo piatto come l'olio , un solicello pallido era uscito dalle nuvole che oramai cavalcavano veloci in lontananza. Sembrava il primo giorno dopo il diluvio universale. I passeggeri come tante lumachine lente e guardinghe facevano capolino dai boccaporti del ponte, prima qualcuno timidamente, poi sempre più numerosi, tutti volevano uscire dalla pancia della nave che aveva rischiato di essere una grande bara comune. In poco tempo il ponte fu strapieno, la gente stava perfino abbarbicata alle corde dei pennoni, voleva aprire i polmoni a quell'aria sapida e frizzante, come se fosse la prima volta che respirava e fu un anelito collettivo, come un impetuoso vento di maestrale, tanto che la nave prese nuovo vigore e ricominciò il suo scorrere veloce sull'acqua verso il grande ed ignoto destino.

I giorni sull'oceano scorrevano lenti, Beco li contava incidendo una tacca dopo l'altra sul legno della cuccetta come fanno i galeotti nelle celle, e quel tempo insolitamente dilatato e privo di fatiche lavorative era riempito dal ricordo della famiglia.Il ricordo si faceva lancinante e un groppo gli si formava su per la gola e gli impediva di respirare; parlava di Pia e dei figlioli con i compagni di viaggio che come lui avevano lasciato a casa i loro affetti, ma l'essere accomunati dalla medesima triste sorte non alleviava la malinconia. I discorsi a volte prendevano altre pieghe e qualcuno iniziava a parlare dell'America, di questo posto magnifico dove tutti si sarebbero ritrovati ben presto. Una sorta di terra dell'oro, di cui avevano sentito parlare da altri compaesani che già ci risiedevano: terra enorme e dorata, dove esistevano case altissime che toccavano il cielo, automobili a migliaia, strade enormi e lunghissime che attraversavano pianure sconfinite, e montagne

che sembravano castelli . In quei racconti c'era qualche cognato o qualche zio che arrivato morto di fame , in breve tempo era diventato un signore, con un bell'appartamento , l'acqua in casa, il gabinetto, le camere per i figli , bei vestiti, e sigari a volontà e aveva invitato altri parenti a raggiungerlo perché ce n'era per tutti!

Quelle conversazioni alla fioca luce delle lanterne nel dormitorio possedevano il sapore delle riunioni clandestine dei carbonari risorgimentali. I nostri naviganti erano sempre un po' timorosi di parlare di certe cose a viso aperto, perché se da un lato volevano credere a tutte quelle storie dall'altro da bravi contadini malfidati, non ne erano convinti fino in fondo.

L'oceano era infinito, non si vedeva che mare e mare da ogni parte ,era freddo, ma pur di non restare chiusi come topi sotto coperta, i passeggeri intabarrati nei loro stracci rimanevano a strasciconi sui ponti della nave, dove i bambini sgambettavano più liberamente e le donne cucinavano la pasta che avevano portato dal paese. Beco guardava quell'orizzonte sconfinato e a volte gli pareva di vedere in lontananza un'isola, perché era un'isola che si aspettava di trovare come avanposto dell'America, un'isoletta come capitò a Colombo nel suo primo straordinario viaggio verso le "Indie Occidentali".

Qualche volta all'imbrunire veniva preso da uno scoraggiamento, che non riusciva a comunicare neanche al cognato , perché non voleva essere preso per matto! Pensava fra se : " E se la nave non sapesse dove andare? E se il capitano non riconoscesse la rotta? Andremo vagando per giorni e giorni in quell'immensità verso le tempeste più indicibili e alla fine saremo inghiottiti per sempre da un gorgo improvviso." Questi pensieri come venivano poi se ne andavano ed il tramonto lasciava il campo alla notte nera e senza stelle e il sonno subentrava a sollevare quell'animo in pena. Beco buttandosi sul pagliericcio della cuccetta si addormentava di schianto naufragando nei sogni che senz'altro erano migliori della realtà. Sognava del suo paese, della campagna piena di grano dorato sotto il sole accecante dell'estate maremmana, oppure di vigne dai pampini verdeggianti cariche d'uva nera e polverosa che aspettava solo di essere raccolta, o vedeva greggi di pecore belanti che scorrazzavano giù da dolci pascoli. La campagna che nella realtà lo aveva tradito e fatto scappar via , nei sogni gli appariva sempre bella, ricca e solare, come se lo invitasse a ritornare indietro!

I cognati spesso domandavano agli uomini in divisa che incontravano sul ponte : " Quando si arriva? C'è ancora molto? Ma allora questa America dove? " L'equipaggio dava sempre delle risposte evasive, cercando di rassicurare, perché sapevano bene che quei viaggi mettevano paura e spesso era difficile anche per loro stabilire con certezza quanto sarebbero durati. Tanti erano gli inconvenienti capitavano, allora la cosa più saggia era non far preoccupare quella massa di gente che poteva reagire in maniera inconsulta per un nulla.

Meno male che durante il viaggio nessuno ci tirò il calzino , perché succedeva anche questo, qualcuno non ce la faceva , spesso erano i più vecchi che partiti già malandati, finivano di cedere completamente agli stenti del viaggio; fra i pianti e la desolazione delle famiglie, ricoperti da un lenzuolo e alla presenza del capitano , venivano gettati giù dalla nave, in quel mare così profondo che li aveva cullati negli ultimi giorni della loro vita.

## **Cap. 6 – 13 marzo 1914**

Per l'ennesimo giorno il sole si gettava dentro a quel mare serale, denso e scuro, quando Beco assorto nei soliti pensieri che precedevano la lunga notte, sentì come un fremito lungo la schiena e destatosi dal torpore malinconico che lo pervadeva, si accorse di uno strano andirivieni, un formicolio che percorreva la nave. Avvertì prima un chiacchiericcio sommesso, che si fece via, via più intenso, poi un gridò immenso squarciò l'aria della sera: "L'AMERICA!" Sembrò che la nave si rivoltasse, tutti quelli che erano scesi in coperta ritornarono precipitosamente fuori, e tutti i ponti si riempirono. L'orizzonte arrossato dal fuoco del sole che tramontava, non era più miseramente vuoto come tutte le altre sere, in lontananza si delineava una striscia lieve, appoggiata delicatamente sul mare, ma era veramente la terra? O tutti vedevano un miraggio? I marinai fugarono ogni dubbio, si quella era proprio l'America, la terra che tanto avevano sognato, era immersa nel tramonto trionfale che avrebbe preceduto l'alba più radiosa della loro vita.

"Tornate in coperta, andate a dormire, tanto fino a domattina non arriveremo!" Gridarono gli uomini di bordo, per cercare di ristabilire l'ordine e per non avere tutta quella gente fra i piedi. In molti dettero retta a quel comando e scesero con il cuore in festa giù nelle viscere della nave ma quella notte nessuno dormì e fu baldoria. Si tirarono fuori le ultime bottiglie di vino e di acquavite, i biscotti un po' stantii rimasti nelle bisacce, e si sentirono risuonare i violini e le fisarmoniche, si videro le gonne delle donne ondeggiare in balli vorticosi, l'America valeva bene quella notte insonne!

Qualcuno invece non ce la fece proprio a scendere giù in coperta e nonostante il freddo della notte marzolina rimase imbacuccato in un angolo a vedere la terra che si avvicinava piano, piano, s'ingrandiva a vista d'occhio, con le luci che prima sembravano piccolissimi lumi flebili e poi diventavano sempre più luminosi e innumerevoli.

Passò la nottata!

Alle cinque di quella mattina, come tanti fantasmi immersi nella nebbiolina dell'alba, i passeggeri della Chicago erano tutti sul ponte del bastimento, stavano fermi, immobili come statue evanescenti, mentre la nave ululando il suo arrivo con la sirena spiegata si faceva strada tra le isole della baia. In lontananza immersa nella grigia caligine, si ergeva una statua imponente, con una corona in testa ed una tunica drappeggiata sul corpo, un braccio alzato al cielo, ma non si capiva bene cosa teneva in quella mano... cosa rappresentava? Forse una Madonna?

Beco e Angiolino erano lì in mezzo a tutti gli altri, il braccio di uno circondava le spalle dell'altro, come fossero un sol'uomo di fronte a tanta immensità, erano così piccoli su quella nave che scivolava verso lidi sconosciuti.

Come aveva previsto Beco fu proprio un'isola che li accolse al loro arrivo, i marinai gridarono: "Ellis Island! Ellis Island!"

Quel grido risuonava come fosse il nome di una dolce ragazza, invece si trattava di un misero banco di sabbia che nel settecento venne acquistato da un certo signor Ellis. Quel luogo, non aveva nulla di dolce, anzi gli emigranti l'avevano ribattezzata: "L'isola delle lacrime"

Intorno si intravedevano altre isole, dove si ergevano dei muraglioni grigi sfumati nella nebbia mattutina che si stagliavano contro il cielo ma cos'erano? Rivennero alla mente i racconti mirabolanti fatti la sera a veglia sulla nave, quando qualcuno diceva che in America le case erano alte, alte e toccavano il cielo, allora era tutto vero quello che si diceva su quella terra sconosciuta!

Intanto la nave si era fermata ed un piccolo battello si era avvicinato, i passeggeri guardavano incuriositi e frementi quello che stava succedendo senza perdere nemmeno un

fotogramma. Dal battello salirono gli ufficiali dell'immigrazione che andavano a controllare i ricchi passeggeri di prima classe direttamente nelle loro cabine e dopo li accompagnarono sull'imbarcazione che li avrebbe scesi a Manhattan, insieme ai cittadini americani e ai membri dell'equipaggio.

I 1250 passeggeri di terza classe rimasero impalati sul ponte a guardare i ricchi signori che si allontanavano nella nebbia.

Per loro invece, ecco arrivare uno dei tanti traghetti a vapore che facevano la spola fra i grandi transatlantici ed Ellis Island. L'isola si presentava come una fortezza, un imponente castello tetro sulla cui facciata si aprivano numerose porte-finestre, con bandiere a stelle e strisce che sventolavano sulle torrette e con un vasto molo davanti all'entrata. I traghetti, noleggiati dalle compagnie di navigazione, a fatica potevano reggere il mare, perché strapieni di passeggeri e per arrivare ad Ellis Island impiegavano ore ed ore lasciando i poveri diavoli a bordo senza acqua né cibo. Anche per Beco e Angiolino fu così, vennero trascinati sulla passerella che congiungeva la Chicago con il traghetto, si ritrovarono stretti, stretti a centinaia di altri passeggeri, cercando di non perdersi di vista e di tenersi strette le valigie scalcagnate.

Il freddo della baia in quella mattina di fine inverno, e il caldo malsano del pigia-pigia sul traghetto, accolsero i due cognati. Il tratto fu breve ma ci volle in pratica tutta la mattinata. Arrivarono al molo e il contenuto della barca venne vomitato fuori e si riversò sul marciapiede che portava all'ingresso dell'edificio. I nostri paesani non si perdevano di vista, non volevano correre il rischio di smarrirsi proprio ora che il loro piede aveva finalmente calcato quella terra nuova. Intorno a loro, la confusione più completa: chi si cercava, chi urlava in tutte le lingue, bagagli scaraventati sul molo, chi correva e chi piangeva e una moltitudine di uomini in divisa blu e cappello in testa che cercavano di ordinare gli sbarcati in lunghe file. Beco e Angiolino si tolsero dal panciotto i documenti con le informazioni riguardanti la Chicago e uno dietro l'altro mescolati in una fila interminabile di donne, uomini e bambini europei, varcarono le soglie di quell'edificio entrando veramente in un altro mondo.

## ***Cap.6 – Ellis Island***

La prima cosa che subirono fu una sorta di visita medica; si tolsero i miseri vestiti e rimasero a torso nudo, i dottori con la cappa bianca addosso non parlavano la loro lingua, ma c'erano degli altri uomini in divisa che traducevano quello che il medico chiedeva. L'ispezione fu sommaria, una visita degli occhi, uno sguardo ai capelli in cerca di pidocchi, ai denti, e alla schiena. Quando erano ancora sulla nave qualcuno aveva detto che queste ispezioni erano pericolose, perché se non ti trovavano perfettamente sano e quindi idoneo al lavoro, ti marchiavano sulla schiena con delle lettere gialle, e allora erano guai.

Dopo essersi rivestiti, guardarono con terrore se qualcuno non scrivesse col gessetto qualcosa sulle loro giacche, ma un uomo li spinse con decisione in avanti, mentre dietro di loro c'era già un altro da ispezionare. Anche quel giorno qualcuno fu marchiato: veniva sottoposto ad un ulteriore controllo, oppure ricoverato nell'ospedale dell'isola per la quarantena o nel peggiore dei casi era rispedito sulla nave. Questi erano i terribili accordi con le compagnie di navigazione avevano concordato con gli uffici immigrazione, se gli immigrati non erano a modo, il capitano della nave se li doveva riprendere a bordo e

riportare indietro, ma qualcuno non ce la faceva a sopportare l'onta del ritorno e allora si buttava in mare tentando disperatamente di raggiungere Mahnattan a nuoto.

A tutti coloro che avevano passato il controllo veniva assegnato una "Inspection Card" con un numero rosso stampato sopra: sani e idonei a lavorare in America. Nel bailamme della grande sala, Beco e Angiolino non avevano avuto neanche il tempo di scambiarsi una parola, si sentivano come dei soldatini di piombo manovrati da un bambino che vuole giocare alla guerra, sballottati di qua e di là, non capivano una parola di quello che veniva gridato dagli uomini in divisa blu, vedevano tanta gente in fila che correva in su e giù per le scale dell'edificio, sembravano tutti un po' matti, per ora non c'era niente di fastoso nel loro arrivo in America, solo profonda stanchezza. Beco avrebbe voluto rannicchiarsi in un angolo, chiudere gli occhi, tapparsi le orecchie per non sentire quella confusione, voleva solo ripensare un istante a Pia, e ai figlioli, ma non riusciva nemmeno a ricordarsi i loro volti, i loro occhi, i capelli neri. Chissà dov'erano in quel momento? E chissà se qualche volta pensavano al babbo! Lui invece era abbandonato lì su quel banco di sabbia, dentro una prigione di mattoni circondato da migliaia di case torri che grattavano il cielo. Non gli fu dato neanche il tempo di farsi quelle domande che un ufficiale lo vide un po' perso e gli urlò qualcosa indicandogli delle scale da salire, Beco cercò smarrito Angiolino, lo vide e sempre senza dirsi niente i due si misero di nuovo in file fra tanta gente che saliva una scala che pareva infinta.

Lasciata la "Sala di Registrazione" dovevano percorrere le così dette "Scale della separazione", lì le famiglie e gli amici venivano separati bruscamente, uno di qui e uno di là verso diverse destinazioni, verso altre file infinite. Per la prima volta i due furono divisi, si guardarono smarriti, avrebbero voluto gridare forte che loro erano insieme, che venivano dallo stesso paese, che volevano andare nello stesso posto, che li lasciassero insieme! Purtroppo era impossibile farsi capire e farsi udire da quegli uomini in blu così presi dalle loro funzioni burocratiche, nelle quali mettevano un'energia e un disprezzo particolare, forse perché anche loro non molto tempo prima da poveri immigrati irlandesi avevano passato la stessa trafila. Ora erano diventati cittadini americani, anche se erano rimasti a lavorare lì a contatto ogni giorno con quei poveri straccioni nei quali si rispecchiavano con un certo ribrezzo e ai quali volevano presentare premurosamente il biglietto da visita della nuova terra.

Queste interminabili scale portavano in un altro salone dove era scritto a caratteri cubitali "Registry camera" c'erano delle panche intorno alle pareti e lì le persone si sedevano ormai senza familiari, impaurite e stanche, in attesa del colloquio per la definitiva ammissione. Il registro che avevano davanti i funzionari dell'immigrazione conteneva trenta nomi per ogni pagina.

Beco si trovava quasi all'inizio della fila con il n° 5, era in mezzo a una famiglia di bergamaschi e ad altra gente italiana con due bambini piccoli che provenivano da Marsiglia, poi veniva Angiolino con il n° 12, che era seguito da uno stuolo di ungheresi, cecoslovacchi e austriaci, insomma in pochi metri c'era un pezzo della vecchia Europa, tutti diversi ma tutti simili, non si capivano eppure erano uguali nella miseria, e nel bisogno.

Fra poco quell'interrogatorio sarebbe toccato a Domenico e lui doveva farsi capire bene, rispondere senza sbagliare, fargli vedere che aveva i soldi per potersi mantenere senza chiedere niente a nessuno. In quel momento si ritrovò a pensare a come aveva immaginato il suo arrivo nella terra promessa, a quella notte quando aveva preso la decisione di partire e che aveva visto in sogno la sua casa in festa, con la tavola imbandita di ogni ben di dio! Ora invece era lì, in un luogo estraneo e inospitale, insieme a migliaia d'altri poveri esseri come

tante vitelli inquadrati nella stalla, sporchi e affamati, spogliati e rivestiti, guardati dall'alto al basso, come tanti coscritti alla visita di leva, ma in più qui gli pareva che lo guardassero male, con una certa diffidenza, come se sotto quei suoi baffoni neri che erano il suo vanto e le sue sopracciglia folte si nascondesse un malfattore! Ma qui erano davvero tutti matti? Lui era un povero contadino, ma era un grande lavoratore, era venuto con i suoi risparmi e con tutta la buona volontà per lavorare e per far fortuna in modo onesto per se e per la famiglia! Non ebbe tempo di finire questi ragionamenti e fu dinanzi alla cattedra, con sopra il grosso registro e dietro un ometto rosso di capelli, con le lenticchie intorno al naso, e due occhietti azzurri gelidi che lo guardavano con aria interrogativa da dietro a un paio di occhialini dorati, come per dirgli: “ Bè allora? Che fai dormi? Io non ho tempo da perdere, guarda quanta gente ho ancora qui da sistemare in questo registro!” Beco prima di aprire bocca si girò e cercò Angiolino, come per darsi un po' di coraggio. Lì vicino in piedi dietro al bancone c'era un altro ufficiale, questo però era bruno e di corporatura tarchiata, aveva un che di nostrano in faccia e fu costui che per primo aprì bocca parlando un italianodall'accento fortemente meridionale che tradiva la sua provenienza.

“ Uè paisà, allora come vi chiamate? Da dove venite? Dove andate?.....”

Da quel momento fu una specie di fuoco di sbarramento, le domande sgorgavano una dietro l'altra prima dalla bocca dell'uomo con gli occhiali e subito dopo da quella dell'interprete, e Beco spesso doveva farsele ripetere perché quello che parlava in italiano snocciolava le parole come fossero una litania monotona che si disperdeva nella Torre di Babele di quello stanzone, mescolandosi con altre decine di idiomi gridati con più o meno intensità.

Le domande erano 29, e veniva chiesto di tutto, a parte le solite generalità, si voleva soprattutto sapere e vedere se l'immigrato aveva i soldi per mantenersi in America, presso chi andava a stabilirsi, se era poligamo, oppure anarchico, di che colore aveva la pelle, di che religione era , che qualifica aveva per lavorare, se sapeva leggere e scrivere.

“Domenico Innocenti di anni 44 , proveniente dall'Italia del Nord, coniugato, qualifica di operaio, alto 5 piedi e 7 pollici, di razza bianca, capelli e occhi castani, né poligamo, né anarchico, di religione cattolica, in possesso di \$ 40.00, e del biglietto del treno per raggiungere il cugino Santini Domenico presso l'hotel Columbus di Galeton – Pennsylvania”.

Dopo quei due minuti in cui era concentrato tutto il futuro destino di Beco, gli occhi azzurro gelido lo guardarono per l'ultima volta, prima di stampigliare con un timbro inchiostroato “il visto” sulla sua carta, dopo di che con un mezzo sorriso sulle labbra disse: “ Welcome to America” e l'interprete si affrettò a concludere anch'esso con uno svelto: “ Benvenuto in America paisà!”

### **Cap. 7 – “Welcome to America”**

Beco ce l'aveva fatta! Aveva passato il guado, era fra i salvati, quelli che ora potevano far fortuna e le tribolazioni di quel viaggio, quel patire, le umiliazioni , sarebbero finite, ora era un uomo libero in un paese libero, doveva pensare solo a lavorare, mettere da parte un po' di soldi per poi ritornare al paese da Pia.

Aspettava solo Angiolino, che trepidante era ancora in fila ad attendere il suo turno, tra un bergamasco davanti e una donna ungherese di dietro.

Di lì a poco anche a lui fu dato il benvenuto nel nuovo mondo e i due cognati si ricongiunsero e come non avevano mai fatto durante quel lungo viaggio si abbracciarono

calorosamente, rimanendo stretti, stretti per un lungo istante, come se si fossero ritrovati dopo tanto tempo.

Ellis Island era un non luogo, una sospensione temporale per milioni di esseri umani che si erano messi in marcia pieni di speranza e di buona volontà e che a un certo punto si trovavano impigliati su quel banco di sabbia vicino a quella statua misteriosa, che era stata messa lì a dare loro il benvenuto, ma che non si abbassava a guardarli in faccia e li abbandonava al proprio destino, rivolgendo lo sguardo ostinatamente in avanti in un punto fisso in mezzo al mare.

Tutti quei migranti che nella grande maggioranza erano contadini, si registravano come operai e andavano a fare i lavori più umili e dequalificati, quello che prima facevano gli irlandesi, che in pochi anni si erano già inseriti nella nuova società americana ed avevano occupato posti di lavoro più qualificati. La paga era buona, la giornata veniva pagata un dollaro e venti centesimi che corrispondeva a circa cinque lire, mentre in Italia al massimo la giornata era inferiore alle due lire. Per gli italiani la vita era doppiamente dura, si portavano dietro una cattiva fama e non erano ben visti, nemmeno dai sindacati poiché accettavano paghe più basse. Erano definiti “ uccel di bosco” gente che non si voleva stabilire in America, lavorava, faceva mondo a se, consumava lo stretto indispensabile, risparmiando fino all’osso per mandare più soldi possibili alle famiglie e poi gli italiani erano sporchi e cattolici, poco raccomandabile e non assimilabili.

I nostri protagonisti non si perdevano in certe elucubrazioni sociologiche, sapevano che per stare in questo mondo avrebbero dovuto lavorare sodo, come sempre del resto avevano fatto, senza farsi troppe domande, senza pestare i piedi ai capocchia, e un giorno sarebbero ritornati al paese, con un gruzzoletto per i figli, questo era tutto!

Beco e Angiolino erano sempre *rinchiusi* nella fortezza e da quasi due giorni erano *prigionieri* delle leggi del nuovo Stato. Avevano mangiato alla mensa sui lunghi tavolati apparecchiati con vasellame bianco e dormito sulle brandine del dormitorio insieme ad altre migliaia di persone. Ora con in mano il permesso allo sbarco era venuto il momento della separazione da tutta quella gente che avrebbe preso le mille strade di quell’enorme paese. Con la carta di sbarco in bella vista furono indirizzati dal personale in blu verso il molo da dove partiva il battello che li avrebbe portati sulla terra ferma, alla stazione; mentre molti altri, quelli che si fermavano nell’enorme città dai palazzi altissimi si incamminavano verso il molo del traghetto per New York. Prima di addentrarsi nella stazione e cercare il treno con la loro destinazione però pensarono che forse era l’ora d’ inviare un telegramma a casa. I primi dollari che spesero furono proprio per mandare notizie a casa: “ Arrivato in America sano e salvo scrivo presto, baci ai bimbi vostro Beco. Stop”. Poi dopo quasi un mese avrebbe ricevuto così la notizia che ce l’avevano fatta, che erano di là dal mondo, erano vivi e ora veramente poteva andare a ringraziare la Madonna. Quell’anno la Pasqua aveva inserito dentro all’uovo una consolante sorpresa: il suo sposo era arrivato sano e salvo in America! Acquistarono i biglietti: direzione Galetton –Pennsylvania, dove i loro parenti abitavano già da qualche tempo. Furono di nuovo in viaggio, su un altro treno che si allontanava velocemente da quell’incredibile e sconfinata città, fatta di case che arrivavano al cielo, piena di automobili, di rumori assordanti e di gente di tutto il mondo. Un luogo che rimase impresso negli occhi e probabilmente al loro ritorno avrebbero stentato a trovare le parole per raccontarla e forse non sarebbero stati creduti. Il treno percorreva altre terre, altre distanze, la locomotiva rossa fiammante portava scritto sui suoi fianchi a caratteri dorati “ Pennsylvania”, un nome che li avrebbe accompagnati per tutto il tempo del loro soggiorno americano.



## Cap.7 – Galeton- Pa.

Beco e Angiolino, si erano lasciati alle spalle il lungo viaggio oceanico e le centinaia di persone simili a loro che si erano disperse nelle mille vie di quell'immenso paese, ora si sentivano veramente degli stranieri. Quel treno sembrava più veloce di tutti quelli su cui avevano viaggiato fino ad allora. Macinava distanze incalcolabili per loro, passando piccoli villaggi, case sparse, lunghi campi coltivati, e prati verdeggianti, sotto un cielo terso e limpido che sembrava immenso. Intanto la strada ferrata si trovò circondata da colline e poi da montagne, piene fino alla sommità di alberi di alto fusto di cui quasi non si vedeva la fine. Beco aprì il finestrino e mise fuori la testa, per respirare quell'aria nuova, faceva un gran freddo in mezzo a quelle montagne.

Passarono molto tempo su treno, anche quel viaggio sembrava infinito, ore e ore di arrivi e ripartenze, con persone che salivano e scendevano dalle carrozze. Il treno rallentò ancora una volta nei pressi di una piccola stazione ed arrivò il controllore che abituato a vedere molti stranieri salire su per quelle montagne per andare a lavorare nelle foreste, gli fece capire con un cenno del capo e delle mani che era arrivato per loro il momento di scendere. La locomotiva sbuffando più lentamente alla fine si arrese e cigolando si fermò davanti ad una piccola costruzione di legno pitturata di rosso dove a caratteri cubitali di colore bianco era dipinto il nome della località: "GALETON" e sotto più in piccolo "Buffalo & Susquehanna Railroad Company". I due uomini scesero, si guardarono intorno come fossero degli alieni appena sbarcati dalla loro astronave. Annusarono l'aria, Beco si tolse il cappello e si grattò il capo, come faceva quando non capiva la situazione che gli si parava davanti e i due s'incamminarono per lo stradone davanti alla stazione. Percorsero un lungo tratto di strada, che poi curvò a destra e apparvero le prime case del paese, costruite lungo la via principale, alla confluenza di due torrenti che impetuosi scendevano dalle montagne circostanti, sbarrati da una piccola diga a formare un laghetto al centro dell'abitato. Beco non credeva ai suoi occhi, ecco dov'era la sua America, quella che aveva sognato per tanto tempo, era in quella manciata di case di legno adagiate in una vallata, dove al posto della piazza si trovava un lago di colore azzurro cupo.

In breve tempo raggiunsero la strada principale, che di lì a poco avrebbero chiamato anche loro *Main strada*; una strada larga in terra battuta che spolverava ogni volta che un carro la percorreva, era piena di uomini a cavallo, ce n'era tanti di cavalli, di tutti i colori e di tutte le taglie. Sui due lati dello stradone si ergevano le case del paese costruite in legno, d'altra parte la materia prima non mancava da quelle parti! Alla fine dello stradone, vicino al laghetto, si ergeva una piccola chiesa, con tanto di campanile.

Loro provenivano da un antico borgo medievale con austeri palazzi di travertino e marmo, una piazza lastricata di pietre ben squadrate dove dominava una grandiosa chiesa edificata su di un'imponente scalinata; il paese era circondato da mura merlate, torri e campanili, erano luoghi di storia e di antica ricchezza. I due cognati quando vi abitavano non facevano caso a quelle bellezze artistiche avendo la pancia vuota e la schiena sempre piegata sulla terra da dissodare, ma come in un flash l'immagine del paese si sovrappose al villaggio che gli si parava davanti e che scompariva in una nuvola di polvere.

I nostri amici si guardarono in faccia e Beco disse: “ Angiolino , questa è la nostra America! Siamo qui per lavorare, mica per fare bisboccia! C’è un po’ di polvere, le case sono di legno, ma almeno senti che aria buona che c’è, e poi sai che ti dico, che se ci sarà la possibilità si va anche a sparare qualche schioppettata ,qui in questi boschi hai voglia a selvaggina!” Dovevano trovare l’Hotel Columbus, il luogo dichiarato ufficialmente nelle carte come essere la loro residenza americana e dove lo zio aveva prenotato una camera per loro. Non dovettero chiedere a nessuno perché bastò guardarsi un po’ intorno che scossero l’albergo, l’unico del paese. Un’ampia costruzione su tre piani, anch’essa di legno, fabbricata vicino al laghetto, un grande albero al lato della porta d’entrata , sulla facciata spiccava a caratteri cubitali il nome, mentre tutto l’esterno dell’edificio era ricoperto da una pianta rampicante di un verde intenso, una specie di edera dalle grandi foglie, che dava un aspetto accattivante a tutto lo stabile . Fuori della porta c’erano due o tre persone che guardavano verso di loro, bastò avvicinarsi un po’ per riconoscere lo zio Martellucci, la zia Zaira ed il cugino Domenico. Che tuffo al cuore provarono! Le gambe si fecero molli, non volevano più rispondere ai comandi, allora si fermarono e all’improvviso ritrovarono il tipico berciare delle loro parti, di gente abituata a stare nei campi e nelle macchie; e tutt’a un tratto ritrovarono la voce che fino a quel momento era stata accucciata in qualche anfratto del corpo e che ora poteva uscire di nuovo allo scoperto in tutta la sua irruenza: “ Zioooooo! Domenicooooo! , siamo noi, siamo arrivati!” e correndo con le valige a strasciconi per terra, raggiunsero i parenti e si abbracciarono a lungo , come fossero naufraghi fortunatamente tratti in salvo. Dopo tanti giorni passati fra gente sconosciuta, a sentir parlare straniero, finalmente poterono avvertire il calore di casa, ascoltare di nuovo parole note come fossero musica che usciva da bocche familiari che pareva avessero una dolcezza sconosciuta. Entrarono nell’albergo, si sedettero ad un tavolo e si misero a parlare, a parlare, sembravano un fiume in piena, come se fossero stati muti per giorni e giorni e solo allora avessero ripreso l’uso della parola. La lingua s’era addolcita, e rotolava in bocca con una facilità sorprendente, vedevano i parenti annuire con la testa, perché anche loro avevano provato le stesse sensazioni e patito le stesse cose. Si risentirono vivi, si resero veramente conto di quello che avevano lasciato, di tutto il tragitto fatto e di dove erano arrivati, la loro America cominciava lì in quella vallata fredda e boscosa, in un albergo di legno, ma il loro cuore era pieno di allegrezza come fossero dei bambini alla vigilia del *Ceppo*. Un’immensa stanchezza improvvisamente gli si era rovesciata addosso come un macigno, eppure avrebbero voluto essere già all’indomani per il loro primo giorno di lavoro. Quel viaggio era stato paradossalmente una lunga vacanza, un po’ faticosa ma pur sempre una vacanza dal solito duro lavoro.

Lo zio Felice li lasciò sfogare, ascoltò senza intromettersi, tanta era la loro voglia di raccontare l’immensa avventura che l’era capitata, poi le lingue divennero secche e vollero bere quell’acquavite gialla che nei caffè d’America tutti bevevano al posto del vino a qualsiasi ora e per qualsiasi motivo.

Lo zio poté prendere la parola e iniziare il racconto su quello che li avrebbe aspettati il giorno dopo e tutti gli altri giorni del loro soggiorno americano. Tagliatori di bosco questo sarebbero diventati! Disboscare quelle enormi foreste ,produrre gli spazi necessari per la creazione della nuova ferrovia che portava verso Nord.

Nei primi tempi avrebbero abitato nell’albergo pagando con i dollari che possedevano ,in seguito si sarebbero trasferiti nelle casette di proprietà della società che li aveva assunti. Erano piccole case di legno, molto spartane per chi come loro non aveva famiglia; ogni giorno, all’alba la diligenza della ditta li avrebbe condotti sul cantiere e la sera riportati a

casa. L'indomani insieme allo zio, che parlava già bene l'americano si sarebbero presentati alla Direzione della Società per firmare il contratto d'ingaggio, quindi passati dal magazzino per ritirare: una tuta blu, un cappello a larghe tese, dei guanti, le asce, i picconi, le mazze, i cunei e tutto l'occorrente per tagliare i grossi alberi. Zio Felice andò avanti nel racconto aggiungendo che il lavoro s'interrompeva a mezzogiorno per desinare, quando sul cantiere arrivavano le vivandiere, che portavano le razioni di cibo alla mensa, la baracca più grande del cantiere allestita con lunghe file di tavoli e panche. Il menù era quasi sempre lo stesso: un grande piatto pieno di pezzi di carne con le patate e le cipolle, che navigavano in una sorta di brodaglia, era comunque un pasto caldo che riempiva la pancia. Qui niente pastasciutta, né ragù, né sugo al pomodoro, ma la domenica quando si fa festa, si può andare a mangiare all'albergo e lì fanno delle belle bistecche cotte alla brace, montagne di patatine fritte e una buonissima torta di mele; del vino si potevano scordare, ma la gente si ubriacava lo stesso con quell'acquavite forte che chiamava whiskey, oppure tracannava in alti boccali, birra schiumosa, chiara o scura e poi beveva il caffè, lungo lungo, che non va né su né giù ma che tutti tracannano a litri come fosse acqua di fonte.

La paga era di cinque lire al giorno, una buona paga, come già sapevano prima di partire, sarebbero stati compensati una volta alla settimana, e con quello che avrebbero risparmiato, potevano mandare un bel po' di soldini a casa.

I compagni di lavoro erano spesso paesani, gente che proveniva da tutte le parti d'Italia, ma c'erano anche tanti tedeschi, austriaci, svedesi e ungheresi, che per gli italiani erano semplicemente crucchi! Erano dei pezzi d'uomini grandi e grossi, con una pelle bianchiccia, i capelli e i baffoni biondi o rossi e parlavano proprio ostrogoto! Lo zio continuò con le istruzioni consigliandoli d'imparare in fretta la lingua americana, se no non avrebbero capito gli ordini dei capi ed invece lassù in montagna bisognava afferrare alla svelta le situazioni e stare sempre molto attenti se non si voleva rimanere schiacciati da qualche albero e lì gli alberi erano proprio grossi!

La Compagnia per cui avrebbero lavorato aveva il compito di disboscare la foresta per costruire la ferrovia che andava verso Nord, perché in Pennsylvania erano dislocate numerose industrie pesanti e bisognava realizzare nuovi tratti di ferrovia per raggiungere i grandi laghi del nord. Gli inverni erano lunghi e freddi, nevicava spesso, c'era un vento di tramontana che schiaffeggiava la faccia, e faceva agitare gli alberi di qui e di là come se fossero onde verdi. Le mani diventavano rosse e si spaccavano, e la sera al ritorno in baracca le ossa erano rotte e la carne crepata.

Il racconto dello zio si faceva un po' grave, eppure lui non voleva abbattere i parenti appena arrivati, che avevano negli occhi ancora il luccichio del mondo nuovo che gli si dischiudeva davanti. Anche per lui era stata la stessa cosa, erano già cinque anni che era arrivato, i suoi figli erano cresciuti e stavano bene in salute, abitava in una piccola casa in fondo al paese e la domenica andava a pesca nel lago e quando era fortunato portava a casa delle trote belle grosse che la moglie cucinava all'italiana. Gli mancava il paese, la piazza, il caffè, il sigaro con i vecchi amici seduti sulle panchine alla solina, il mangiare delle feste, il ballo, le canzoni, le barzellette, le battute di gusto sui paesani più buffi, insomma c'erano certi giorni, soprattutto per le feste che la nostalgia si affacciava alla finestra della casetta e lo faceva guardare lontano dove il sole tramonta; ma queste cose si guardò bene da raccontarle ai suoi parenti, rimasero solo pensieri in lontananza.

## Cap.8 – “Cara Pia ti scrivo...”

Il giorno dopo Beco si svegliò alle 5 del mattino e cominciò il suo nuovo lavoro in America, riprese come aveva sempre fatto a curvare la schiena, a camminare con le scarpe grosse in mezzo al fango, a adoperare le braccia e le mani in mansioni faticose. A differenza di quando era a Poggio alla Famina, aveva la testa sgombra da pensieri, nonostante la fatica, il freddo, l'adattamento al nuovo mondo, il non capire gli altri, le prese di giro, si sentiva a posto con se stesso, aveva fatto tutto quello che poteva ed anche di più per la sua famiglia e ora aspettava con ansia di ritrovarsi fra le mani i famosi biglietti di colore verde.

Quella sera al ritorno dal lavoro si mise a scrivere alla moglie, la prima di una lunga serie di lettere che da allora in poi avrebbero attraversato l'oceano.

*“Cara Pia,*

*Finalmente siamo arrivati in America sani e salvi come avrai già saputo dal telegramma che ti ho inviato.*

*Siamo nel paese dove sta di casa lo zio Felice, che si chiama Galetton. E' un paesino che si trova in mezzo ad alte montagne e con gli alberi così alti che non fanno neanche vedere il cielo.*

*S'è cominciato a lavorare, siamo in mezzo al bosco a tagliare alberi altissimi, perché qui ci devono costruire una nuova ferrovia.*

*Il mangiare è abbastanza buono, c'è la carne tutti i giorni è un po' brodosa ma è calda e abbastanza saporita, il vino invece non sanno nemmeno cos'è.*

*Si dorme in una casetta di legno, perché qui tutte le case sono di legno e le strade in terra battuta. Si dovrebbe riscuotere alla fine della settimana e appena avrò i soldi teli spedirò, pensa sono cinque lire al giorno!*

*Cara sposa, spero che il tuo stato di salute sia buono e pure quello del bimbo che aspetti, che i figlioli stiano bene e che non facciano ammattire troppo.*

*Penso a voi e al paese, ma sono contento perché almeno qui anche se lavoro sodo vedo qualche soldo in più per voi.*

*Cara Lea, mi raccomando leggi bene a mamma questa lettera e rispondi presto, perché aspetto vostre notizie. Cerca di fare la brava con mamma e guarda per bene i tuoi fratellini, quando ritornerò ti porterò un bel regalo.*

*Ora vi saluto con un abbraccio forte, forte,*

*Vostro Domenico”*

*“Caro Domenico,*

*Abbiamo ricevuto la tua lettera, noi stiamo bene e così speriamo di te.*

*Sono contenta di sapere che il lavoro va bene e che almeno prendi una paga più buona che qui. Spero che tu mangi, perché come si dice qui da noi chi non mangia non sta ritto e voi che dovete stare tutto il giorno fuori al freddo dovete mangiare, se no poi vi ammalate.*

*Spero che anche Angiolino stia bene, con la mia sorella ci si trova a volte e si parla sempre di voi, e chi prima ha notizie prima racconta.*

*La mia pancia è bella grossa, ma non ti devi preoccupare ormai lo so come si fa, dopo sei figlioli! Ci vorranno altri due mesi, ma ancora posso lavorare e vado a fare le faccende*

*dalla signora Conedera lei è buona e ogni tanto mi regala qualcosa da mangiare per i bimbi.*

*I ragazzi stanno bene, Aldo e Mietta vanno a scuola, a Ivo ci guarda Lea, perché quello lì è un birbante e combinerebbe già dei malestri per quanto è piccino!*

*Lea mi aiuta tanto, è una brava ragazzina, se non c'avessi lei non so come farei, soprattutto quando li devo lasciare soli a casa.*

*Qui il tempo è bello, è arrivata la Primavera, ma sai che tutti parlano che ci sarà la guerra, io non ci capisco di queste facende, però non mi sembra una bella cosa.*

*Tutti i parenti e i tuoi amici mi chiedono come stai e se ti trovi bene, mi sembra che mi guardino con un po' di compassione, ma io gli dico che voi state tanto bene, che lì le cose vanno meglio che da noi e che si guadagna benone.*

*Meno male che non sei solo e che c'è Angiolino con te e anche tutti gli altri parenti così non ti senti abbandonato, anche se noi ti si pensa sempre con tanto affetto!*

*Ora ti saluto, si è fatta quasi notte e si va a dormire, perché se no Lea che domani c'ha da fare il pane per tutta la settimana, non si leva per tempo.*

*Stai bene, in salute e salutami Angiolino. Ti abbraccio,  
tua Pia.*

*P.S. Caro babbo,*

*sono contenta di scrivervi a nome di mamma, vi volevo dire che io sto bene e che cerco di aiutare mamma in casa, sono contenta di stare qui in paese perché ogni tanto esco ora che è bel tempo e mi metto a chiacchiera con le mie amiche che stanno qui vicino. Sapete che stavo peggio quando si stava lassù in campagna in mezzo alla macchia. Spero di scrivere bene e che voi siete contento dell'America.*

*Vi abbraccio*

*Vostra figlia Lea.”*

*“ Cara Pia,*

*Io sto bene, e spero anche tutti voi. Ormai anche qui è arrivata l'estate e se Dio vuole sul cantiere si sta meglio, perché fino a poco fa era un freddo birbone e le mani si ghiacciavano, ma ora è tutto passato e si sta bene in mezzo a quel bosco.*

*Ti volevo raccontare che per la prima volta abbiamo visto una festa come si usa fare qui. E' la festa più importante dell'America, si chiama Festa dell'Indipendenza, il 4 luglio. S'è fatto festa a lavoro, c'erano tutte le bandiere con le stelle e le strisce rosse e blu attaccate alle case della strada principale, e c'era una fanfara che suonava. Siamo andati a mangiare all'aperto in un prato, noi italiani si stava da una parte a guardare i paesani che bevevano birre a tutto spiano e berciavano, erano tutti brilli. Ma la cosa più bella di tutte è stata la sera vicino al laghetto che è nel centro del paese. Hanno fatto i fuochi d'artificio, dovevi vedere che bellezza, fuochi di tutti i colori, schianti, fumi, è stato bello io non l'avevo mai visti così! Per un momento con Angiolino da quanto s'era contenti, ci pareva di essere a casa.*

*Poi hanno cominciato a ballare sullo spiazzo vicino al lago, facevano musica con i violini e una specie di chitarra, e poi tu vedessi come ballano, saltellano di quà e di là, però i nostri valzerini sono più belli. Insomma s'è passato una giornata un po' differente qualche bicchierino s'è bevuto anche noi però!*

*Fra poco ti dovrebbe scadere il tempo per il parto, speriamo che vada tutto bene, cerca di chiamare per tempo la levatrice e magari fatti aiutare dalla mia sorella Sestilia, non mi fare stare in pensiero e digli a Lea che appena nasce il bimbo mi scriva subito.*

*Per il nome, a me mi garberebbe Francesco anche se poi lo chiameranno Cecco, ma se dovesse nascere "una pisciona" sarebbe Francesca, proprio come la mia mamma, spero che anche a te ti vada bene.*

*Ora vi lascio perché è tardi e voglio dormire, se no domattina per buttarmi giù dal letto lo vedi....!*

*Abbraccia i bimbi e digli di stare bravi e che non ti facciano arrabbiare.*

*Un abbraccio anche a te sposa mia, riguardati.*

*Vostro Beco."*

*"Caro Domenico,*

*il 26 Luglio è nata Francesca è nata proprio una pisciona. E' venuta Caterina, la levatrice e poi c'era Sestilia ad aiutare e Lea aveva portato i bimbi fuori. C'ho messo poco perché vedrai oramai dopo sei figlioli questa è venuta fuori in un battibaleno. Il latte ce l'ho e la bimba s'è attaccata subito, tu vedessi com'è bella! E' bianca e rossa dicono che ti somiglia, se volevi un maschio mi dispiace, ma tanto ora c'è lei e si tirerà su anche quest'altra bocca e speriamo che venga sana. Sestilia m'ha fatto il brodo di gallina per tenermi un po' su, dillo ad Angiolino che la sua moglie è proprio brava! Per qualche giorno sono rimasta un po' riguardata in casa, ma poi ora ricomincio ad andare a lavare dalla signora Conedera, la bimba la lascio a Lea, tanto quando gli ho dato la poppata sta buona e a Lea gli ho insegnato a cambiare le fasce .*

*Sono arrivati i soldi che hai mandato, sono contenta perché almeno posso fare la spesa tutti i giorni, compro il latte per i bimbi, anzi ho comprato anche le scarpe nuove per Aldo, capirai ora è un omino, ha 10 anni e i piedi gli si allungano che è un piacere. Anche lui viene bello forte e resistente così fra pochino quando ritorni ti potrà dare una mano a lavorare la campagna. Mietta è la solita civetta, fa già la signorina, questa in campagna non ci vorrà stare, la vedrei bene a imparare di sarta.*

*Ivo è sempre più birbone e Lea lo vedi da te è una bimba in gamba, e scrive proprio bene eh, se non ci avessi lei!*

*Ora ti saluto, spero che il lavoro non sia troppo peso e meno male che ora non è freddo almeno nel bosco ci stai meglio. Riguardati, cerca di mangiare e stai su! Noi ti si pensa sempre e si aspetta il tuo ritorno, saluta anche il mio cognato.*

*Tua Pia.*

*P.S. Caro babbo,*

*ho sentito che avete visto i fuochi d'artificio, che bellezza, mi garberebbe anche a me vederli una volta. Non vi preoccupate per mamma, io guardo Francesca così lei può andare al servizio. Vi si aspetta presto! Ora vi abbraccio e vi saluto tanto vostra figliola Lea.*

*"Cara moglie,*

*Io sto abbastanza bene e spero tanto anche tutti voi. Le lettere dall'Italia ci mettano tanto ad arrivare, vedrai devono fare tutto un gran viaggio e attraversare l'oceano, così succedono tante cose fra una lettera e un'altra!*

*Il Ceppo è passato e spero che quest'anno con i soldi che vi ho mandato avete mangiato un po' meglio, e forse vi c'è entrato anche di comprare gli aranci, i mandarini e due cavallucci per i bimbi. Qui era nevicato, siamo rimasti fermi qualche giorno perché c'era troppa neve sulla strada che porta al cantiere e i cavalli non ce la facevano a tirare i barrocci. Il Natale qua è tutto differente, mangiano il tacchino, vanno alla messa ma non sono tutti cattolici come noi, sono un po' differenti, poi ci sono quelli venuti dalla Germania che sono tutti un po' a conto suo!*

*Io e Angiolino siamo stati insieme con tutti gli altri italiani, anche quelli che vengono giù dal "tacco", sono un po' differenti da noi, ma sai quando si fa festa siamo contenti di stare insieme nel canto del fuoco e mentre si guarda i tizzoni nel camino si pensa alla nostra famiglia, si tira fuori le fotografie e si fanno vedere i figlioli, le mogli, le fidanzate.*

*I mesi sono passati e ora si va incontro a un'altra Primavera e fa quasi un anno che sono partito. Mi sembra ieri che ti ho salutato sulle scale di casa, sono andato così lontano che a volte non mi sembra possibile pensare a quanta strada c'è fra qui e là da voi!*

*Spero che i bimbi stiano in salute e che Francesca cresca bene così quando ritorno è già belle che sgruzzolita. Quando mi vede penserà che sia il suo vecchio nonno, perché la mia bella età ce l'ho, ma sai Pia ho in mente tante cose per quando ritornerò e sarai contenta anche te.*

*E' l'ora che spenga il lume perché se no da noia a Angiolino che già dorme. Vi abbraccio tutti e un bacino a Francesca, mi par mill'anni di rivedervi tutti.*

*Il tuo marito e vostro Babbo"*

*"Caro Domenico,*

*Sono contenta di sapere che stai bene, anche noi non c'è male, i bimbi crescono sempre di più, se Dio vuole. Anche Francesca che ormai mangia già quasi di tutto è una bella bimba, meno male che Lea gli fa da seconda mamma, gliela lascio tutti i giorni quando vado a fare i servizi, o quando vado a fare il bucato a Bufalona. Povera Lea avrebbe voluto andare a scuola, sai lei era più brava di tutti, invece Aldo non è portato per i libri, ma fra pochino si metterà a lavorare,*

*tanto gli vengono due belle spalle larghe.*

*Qui è cominciata la guerra, anche se io non ci capisco niente di politica, vedo che non è una bell'aria, i ragazzi di leva partano per il fronte che è su in alt'Italia, sembra che non ci siano più giovanotti da quanti sono partiti. Meno male che i nostri figlioli sono piccini, perché non mi garberebbe punto che andassero lassù. Si sente che muoiono in tanti, perché i soldati c'hanno dei cannoni così grandi che sparano bombe grosse che non si sono mai viste prima. L'altro giorno è arrivato un telegramma ai nostri cugini e quella povera donna di Aristeia sai com'era disperata quando ha saputo che il figliolo era morto, è restato lassù su quelle montagne piene di sassi, e ora lei poverina chi ringrazia?*

*Sicché qui la gente ha paura, e anche se il fronte è lontano, le campagne rimangono senza le braccia degli uomini e spesso ci vanno le donne almeno per non fare morire gli animali e per piantare qualcosa da mangiare.*

*Noi per ora non si sta male, grazie ai soldi che ci mandi da costì, ma si sa che costano cari! Si spera sempre di vederti ritornare un giorno, ma tanto lo sai da te quando venire è inutile che ti si dica noi.*

*Ora è tardi e Lea è stanca poverina, e anch'io vado a dormire perché domattina viene presto! Cerca di riguardarti e non ti strapazzare troppo, saluta il mi cognato e digli che anche la sua famiglia sta bene.*

*Saluti e baci da Pia e da tutti i figlioli.”*

*“Cara Pia,*

*Quanto tempo è passato dall'ultima lettera che ho ricevuto da voi, forse sarà codesta guerra che non fa arrivare neanche le lettere di qua dal mare! Mi chiedo se questa guerra ha cambiato il nostro paese, se qualcuno delle persone che conosco è morta al fronte, oppure è rimasta ferita. Anche se sono lontano, ci penso a queste cose che non sono punto belle.*

*Vi volevo raccontare cosa è successo l'altro giorno mentre ero in mezzo al bosco a tagliare gli alberi. Di sotto a un sasso è uscito un serpente grosso, ma grosso, che non l'avevo mai visto prima in vita mi. Da noi non ci sono serpenti così! Sibilava come un dannato, sembrava un diavolo, mi guardava con due occhi grossi come du' ova al tegamino, tutti sono scappati e sono rimasto solo davanti a lui, ma io non mi sono dato per vinto, c'avevo in mano il pennato e prima che mi si avventasse, gli ho dato due colpi addosso e insomma gli ho staccato la testa. Tu vedessi che affare che era, sarà stato lungo più di du metri, allora tutti i compagni si sono avvicinati e mi davano le pacche sulle spalle, però prima erano scappati tutti. Che bel coraggio!*

*Ma ti dico che è meglio prendere a coltellate un serpente che andare a fare la guerra a degli altri uomini, perché tanto poi alla fine cosa ci rilevi? Le terre rimangano senza braccia che le lavorano, la gente patisce la fame e i giovanotti rimangono morti stecchiti in mezzo a montagne che non conoscono nemmeno! Mi sembra proprio che s'è perso il capo come diceva il tuo povero babbo, invece di lavorare in santa pace e guadagnare il pane per i figlioli, bisogna andarsi a fare bucare le budella per i re e i principi, tanto te lo sai che io sò Repubblicano e che i re non mi so mai garbati! Ora le dico queste cose perché sono quaggiù lontano e qui sai ragionano tutto differente, ma almeno di questi ragionamenti si può discorrere, poi tanto gli americani non ti capiscono. Eh.... bisognerebbe imparare a parlare come lo! Se poi impari a parlare americano allora puoi fare strada, anche se prima eri un povero contadino italiano! Ho sentito che tanta gente, fa venire anche le famiglie e dopo un po' d'anni si fanno cambiare il cognome e se lo fanno diventare americano, ma a me non mi garberebbe mica tanto sai, a me mi garba il mio di cognome, il mi babbo si chiamava così e anche il mi nonno e così i mi figlioli. Però in tutto questo tempo una cosa l'ho imparata: io sono venuto in America e mi sono sacrificato ma voi è bene che rimanete costaggiù, lì ci sa i parenti, i nostri morti al cimitero, ci si conosce tutti, è meglio che metta da parte un altro po' di dindi e poi ritorno.*

*Oh Pia! Ho scritto tanto, sarà meglio che ora vada a mangiare perché c'ho le budella tutte attorcigliate dalla fame.*



*Vi saluto tanto e vi abbraccio con affetto,  
il tuo marito Domenico.  
P.S. Un bacino a tutti i bimbi*

*“Caro marito mio,*

*come stai? Speriamo che tu sia in salute come del resto lo siamo noi.  
Come mi sono impaurita quando ho letto la storia del serpente, anche i bimbi si chiedevano  
com'era questo serpente, e se c'aveva gli occhi accesi, se sputava le fiamme dalla bocca.  
Insomma è un bel pensiero pensare che lì ci sono delle bestie grandi e grosse e anche  
pericolose!*

*Sono contenta di sapere che non ci pensi per niente che noi si venga costì, perché per me  
sarebbe uno strazio lasciare il paese, la famiglia e portare tutti questi bimbi a fare un  
viaggio come quello che hai fatto te. Se tu mi dicessi di venire per forza, allora lo farei, ma  
sono più contenta che tu ritorni qui e così si potrà finire i nostri giorni in paese dove la  
gente parla come noi e se hai bisogno di qualcosa trovi sempre quella persona per bene che  
ti può dare un aiuto.*

*Lea mi dice che quando ritorni qui, vorrebbe andare al servizio al posto mio e io rimanere  
a casa, che il lavoro ce l'ho lo stesso, sarebbe contenta di guadagnare qualche soldo per  
noi. Io gli ho detto che non spetta solo a me decidere, che bisogna che tu ritorni e sentire  
che cosa dice il babbo, perché bisogna sempre rispettare quello che vuole il babbo. Sai  
com'è Lea è sempre stata una bimba che vuole fare tante cose e poverina per ora è rimasta  
solo in casa ad aiutare me.*

*Non ti sto a raccontare della guerra perché già c'avrai i tuoi pensieri che ci mancano  
questi, ma insomma lo capisci da te che non è proprio una bella cosa e io penso che meno  
male che te sei così lontano, perché non si sa mai che ti richiamassero per andare a fare il  
soldato alla tua età. Ma sai di quei signori che stanno lassù non c'è molto da fidarsi.*

*Noi speriamo che tu ritorni presto. Riguardati perché non sei più un giovanotto e il lavoro  
che fai è parecchio duro.*

*Ora ti si saluta, io vado a dare da mangiare a Francesca che ormai commina da sola e ha  
già messo parecchi dentini è proprio una bella bimba!*

*Un abbraccio e tanti saluti,  
dalla tua moglie e dai tuoi figlioli.*

### **- Cap. 9 - La Festa del 4 luglio.**

Molte altre lettere andarono avanti e indietro sull'oceano, erano messaggi pieni di speranza,  
ma anche di nostalgia, di sentimenti trattenuti, di notizie quotidiane, a volte di  
avvenimenti amorevolmente ammorbiditi.

Come quella volta che.....

Era di nuovo la festa del 4 Luglio, il giorno dell'Indipendenza, bandiere rosse, blu e bianche svolazzanti dappertutto, luci sospese tra i tetti delle case, lunghe tavole imbandite all'aperto sotto gli alberi, torte di mele, salsicce arrostiti, birra schiumosa e whisky a litri! Tutto Galeton era in festa come tutti i piccoli villaggi della boscosa Pennsylvania e come in ogni luogo d'America.

Beco, Angiolino e gli altri compagni di lavoro facevano bisboccia, quasi dimenticando di essere dei forestieri, in quell'occasione accomunati alla gente del paese per essere tutti su questa grande terra che bene o male li aveva accolti e li faceva stare a fianco a fianco, per forza o per amore.

Il gruppo di boscaioli indossando l'abito migliore partecipava alla grande festa, tutti avevano mangiato a crepapelle e bevuto a più non posso e ora ridevano forte, scherzavano, si facevano gli sberleffi come tanti bimbi eccitati; qualcuno era caduto a gambe all'aria accompagnato dagli sghignazzi dei compagni.

Il tempo passava lieto e intanto era calata la sera e vicino al lago si erano accesi i falò che rendevano ancora più irreali il piccolo paese di casette di legno, come fosse un magico borgo disperso nei sogni. I musicanti invitati a concludere la giornata, suonavano una musica dietro l'altra e le coppie di ballerini fluttuavano sulla terra battuta facendo svolazzare le larghe gonne delle donne e alzando un gran polverone.

Ad un tratto la luce del fuoco illuminò il volto di una ragazza seduta su di una panca dall'altra parte del falò insieme ad altre donne tutte vestite con abiti sgargianti, un grembiule bianco davanti e una cuffietta in testa legata sotto il mento, era il vestito più bello che avevano e che indossavano solo per le feste.

Era il gruppo delle vivandiere che giornalmente portavano i pasti nei cantieri, provenivano quasi tutte dalla Germania ed erano così numerose che vicino a Galeton era stato fondato un villaggio denominato Germania, d'altra parte quei boschi di alto fusto, quella neve e quegli inverni rigidi non dovevano essere molto differenti dalla loro terra d'origine.

La ragazza era alta e ben piantata, *"bianca e rossa che sembrava il tricolore"* con i lunghi capelli biondi raccolti in una grossa treccia, così lunga che le arrivava fino al sedere, aveva occhi azzurri, grandi e le labbra rosse e carnose che alla luce del fuoco sembravano brillare. Beco si incantò a guardarla attraverso la luce del fuoco, l'aveva già vista qualche volta su nella baracca del cantiere dove mangiavano e sapeva che si chiamava Elfriede, in quell'attimo si dimenticò di tutto e di tutti, davanti a lui c'era solo quella ragazza che lo guardava al di là delle fiamme con la stessa intensità.

Non esisteva né America, né Italia, né compagni, né ballerini, solo lui, lei e le lingue di fuoco del falò che s'innalzavano verso il cielo nero.

Beco sembrò manovrato da un puparo come fosse una marionetta e senza accorgersene si alzò dalla panca lentamente come se i suoi scarponi non toccassero terra e con un balzo fu al di là del grande fuoco. Stordito dalla musica dei violini si avvicinò alla ragazza bionda, la guardò negli occhi, le porse la mano per invitarla a ballare farfugliando qualche parola confusa sotto i baffi e lei senza dire niente mollemente si alzò, aggiustandosi con la mano la stoffa spieghata del vestito e con un lieve sorriso sulle labbra pose la mano in quella del cavaliere.

Lui le cinse delicatamente la vita. Quanto tempo era che non sentiva sotto le sue mani callose il corpo di una donna? Non se lo ricordava nemmeno, sembrava che fosse la prima volta! La ragazza cedette dolcemente a quella stretta e fu come un affidarsi a quel ballerino un po' attempato che l'aveva rapita dal gruppo delle donne che la guardavano, parlottando tra loro fitto, fitto.

La musica scorreva nell'aria e mentre le altre coppie di ballerini saltellavano come al loro solito sulla terra battuta alzando nugoli di polvere, Beco trasportava la sua bella ballerina come se avesse in testa uno di quei valzerini che ballava tanto tempo fa nelle notti brave trascorse al paese, quando Pia lo aspettava a casa con pazienza e rassegnazione. Elfriede non ne fu sorpresa, anche per lei quel ritmo risultava familiare, la Germania era la patria del valzer e chissà quante volte nel suo villaggio montano l'aveva ballato durante le sere di festa.

I due si muovevano armoniosamente come se avessero sempre danzato insieme, vorticavano sempre più lontano dal fuoco, la gonna di Elfriede sventolava, abbassandosi e alzandosi, la ragazza non si curava di dove andava, si affidava completamente al suo ballerino che sapeva perfettamente quando girare, quando ritornare. Ad un tratto inciampando nel terreno sconnesso, Domenico per non cadere si tenne con forza al corpo di lei e sbattè sul suo seno che nell'impeto della danza ballonzolava di qua e di là e pareva volesse scoppiare dentro al corpetto colorato. Le labbra di Beco erano vicinissime a quelle di Elfriede che annullò quella distanza sciogliendola in un bacio morbido e caldo, poi chiuse gli occhi, rallentò la corsa e si strinse al compagno dimentica di tutto, di come si chiamava, di dov'era di chi era il suo cavaliere.

Fu un attimo! Un lungo momento languido sospeso nel tempo, un istante infinito, colmo di emozioni sopite nelle dure giornate americane, quasi un riassunto delle loro vite disperse nel mondo e che per il tempo di quell'attimo si erano magicamente trovate.

Poi fu di nuovo America, Pennsylvania, il bosco, il fuoco, le compagne, i taglialegna sbronzi. I due ballerini si guardarono ancora una volta, come si vedessero solo allora e Beco si scostò lievemente dal petto della ragazza, che a sua volta deglutì imbarazzata e nella sua lingua disse: "*Danke, es war sehr schoen!*".

Quasi per sortilegio, la musica tacque e a Beco parve che tutta la gente che era intorno ai fuochi non avesse occhi che per loro, che già scioglievano il loro ballo in un profondo inchino reciproco, come per ringraziarsi a vicenda per il dolce momento che si erano dati. Il taglialegna si voltò, e all'improvviso fu come se atterrasse sulla terra, si stropicciò gli occhi e vide i rumorosi compagni che ancora bevevano seduti al tavolo, era di nuovo lì con loro, forse un momento fa aveva sognato, o forse i fumi dell'alcol gli avevano riempito la testa. Si voltò di scatto e guardò ancora in direzione dei falò che si stavano lentamente consumavano, cercò con gli occhi la ragazza del ballo, ma .....non era più là, guardò in mezzo alle mille facce arrossate dal fuoco e dai liquori, ma erano solo degli sconosciuti, Elfriede non c'era più, se n'era andata... o forse non era mai stata lì?

A poco a poco la gente se ne tornò a casa, era tardi, notte inoltrata, i musicisti misero via gli strumenti e si attardarono a bere le ultime birre, i fuochi erano quasi spenti, erano rimasti solo dei grossi cumuli di tizzoni ardenti. Gli operai del cantiere a piccoli gruppi si avviarono verso le loro abitazioni, Beco e Angiolino, si erano presi a braccetto e barcollando si trasportavano l'uno con l'altro, non parlavano, e di quella sera non avrebbero mai più parlato. Chissà se Angiolino si era accorto di qualcosa, certo fu che ebbe sempre il pudore di mantenere questo segreto fra loro come fanno i veri compagni d'avventura, in quel momento avevano solo voglia di buttarsi sul letto, chiudere gli occhi e dormire un sonno profondo fino all'alba dell'indomani.

## *Cap 10 - Beco ha paura*

Il tempo passava inesorabile al di là e al di qua dell'oceano, la guerra era feroce più che mai eppure fu detta "grande", ma non aveva niente di grande se non il numero dei morti. Come una macchia oscura si era disseminata per tutta Europa, e anche l'America che sembrava così lontana da quei campi di battaglia era entrata nel conflitto, si poteva affermare che tutto il mondo era scoppiato e le terre si ricoprivano del sangue di generazioni di giovani che mai avrebbero avuto i capelli bianchi. Ognuno aveva la guerra in casa, anche se non si aveva un parente direttamente al fronte, tutti soffrivano delle privazioni, delle difficoltà che una guerra trascina sempre con sé. Anche Pia con cinque ragazzetti si sentiva dentro questo patema d'animo, mal sopportava di essere da sola in mezzo a quel tumulto, certo se ci fosse stato Beco a casa sarebbe stata tutta un'altra cosa, ma nelle lettere che lei gli inviava si guardava bene da far trapelare questi sentimenti e anzi cercava piuttosto di fare coraggio a lui e di raccontargli i fattarelli spensierati che capitavano in paese.

Arrivò di nuovo l'inverno, e quell'anno venne con tutti i sentimenti.....cominciò presto e già a novembre la prima neve cadde su Galetton. Quell'inverno però fu differente per Beco, perché nonostante la sua forte fibra, si ammalò. La malattia a quei tempi era quasi un lusso per i poveri, o si moriva o non ci si ammalava mai. Beco ora si poteva permettere anche di ammalarsi, c'era il dottore della ditta che venne a visitarlo in baracca e gli fece capire che si era preso una polmonite, e non poteva recarsi su al cantiere in mezzo alla neve. Doveva rimanere per quanto possibile al caldo e a letto e cercare di smaltire una malattia che a quei tempi poteva anche essere letale. Povero Domenico! Non respirava, era congestionato, aveva la febbre alta, rimaneva tutto il giorno in quel letto, umido del suo sudore, per fortuna c'era Angiolino che quando non lavorava, gli portava qualcosa di caldo da mangiare e lo confortava con la sua presenza familiare.

Fu durante quei lunghi giorni di malattia rivotolato nelle coperte, nella baracca di legno in mezzo ai boschi che Beco cominciò ad avere paura! Una paura totalizzante, che gli attorcigliava lo stomaco, come mai l'aveva avuta neanche quando era a traballare sulla grande nave in mezzo all'oceano. Aveva paura di morire là, lontano da tutto e da tutti, in quella terra straniera, in mezzo a quelle montagne tanto belle, quanto estranee, senza il conforto di Pia accanto a sé, senza poter rivedere i suoi figlioli per i quali era andato in capo al mondo a far fortuna! No, non era possibile! Beco non voleva che le sue quattro ossa fossero abbandonate in un campicello segnate da una croce con inciso un nome neanche scritto bene! Voleva riportare le sue vecchie membra in quella patria perfida che tanto poco aveva fatto per lui e per la sua famiglia, ma dove era nato e cresciuto, dove aveva conosciuto Pia, dove poteva ridere e scherzare facendosi capire da tutti, dove i suoi figlioli per il giorno dei morti avrebbero portato un fiore sulla sua tomba! Queste erano le motivazioni che si dava il nostro uomo, gli giravano in testa vorticosamente, forse era dovuto al delirio della febbre che gli inoculava nelle carni un misto di euforia e di ansia. In una di quelle notti insonni e febbrili si mise a pensare al ritorno, da prima impercettibilmente, come quando cominciano a cadere le prime gocce di pioggia poi sempre più intensamente, si dava le attenuanti del caso, trovava pretesti immaginabili, finché una sera si decise a parlarne ad Angiolino. Fu l'occasione per i due cognati di prendere in rassegna i lunghi anni che avevano passato insieme dal momento che erano partiti dal paese.

Angiolino non poté contrariare Beco, anche perché il poveretto era ancora malazzato e una disapprovazione avrebbe peggiorare il suo stato. Nella maniera più sobria possibile gli disse che faceva bene a pensarla di volersene ritornare a casa, infondo i suoi progetti ce l'aveva già bene in testa e fatti i conti un po' di soldini li aveva messi da parte, lui invece non l'avrebbe seguito, sarebbe rimasto ancora qualche anno, ormai si era ambientato, poi c'erano lo zio e il cugino e molti connazionali con cui aveva fatto amicizia, per i suoi piani ci volevano ancora altri bigliettoni verdi prima di poter comprarsi quella casina che aveva idea di comprare al paese !

Appena Domenico si fu rimesso dalla polmonite e poté di nuovo stare in piedi, scrisse una lettera a Pia.

*Cara moglie,*

*dopo tanto tempo ti scrivo, non potevo farlo prima, perché mi sono ammalato, ho preso una bella polmonite, sai con il freddo che fa qua! Hanno chiamato il dottore che mi ha ordinato di restare a letto e mi ha dato delle medicine, mi ci è voluto un bel po' per rimettermi, perché non sono più di primo pelo e la carcassa è quella che è. Poi ti ricordi, quando a Poggio alla Famina quella vacca mi dette una zoccolata nella pancia? Ogni tanto mi fa male, soprattutto quando cambia il tempo, insomma è stato tutto un insieme di cose! Mi sono detto che forse è venuto il momento di ritornare a casa, non mi garberebbe perninete di morire qui in America. No, no, io non ci posso nemmeno pensare a una cosa del genere, perché anche per te sarebbe un grande dolore!*

*Ho parlato con Angiolino ma lui non ritornerà, perché i soldi che ha guadagnato non gli bastano per comprarsi una casa.*

*Io non sono diventato ricco, come sognavo prima di venire, ma sai è passata tanta acqua sotto i ponti e devo dire che avevo pensato che le cose qui fossero un po' più facili! Invece neanche in America si lega la vigna con la salsiccia, c'è da lavorare, da sudare, ti pagano meglio che da noi, quello sì, il lavoro non manca per nessuno, se uno ha voglia di lavorare qui gli levano la sete col prosciutto. Poi mi sono messo a pensare che vi ho lasciati soli abbastanza, e con una guerra in casa, m'è nata una figliola che nemmeno conosco!*

*C'ho già pensato a cosa fare quando ritorno costà, mi piacerebbe ritornare a lavorare la terra, perché il contadino è il mestiere mio! I ragazzi sono cresciuti e c'avranno delle belle spalle e delle buone braccia per aiutarmi, mentre te potresti rimanere a casa a fare le faccende e a preparare il mangiare. Però non voglio più andare a impelagarmi in un podere sui poggi, come Poggio alla Famina, dove ci si sbattezzava sui sassi e basta e si metteva poco sotto i denti. Siccome un po' di soldi ci sono si può vedere di prendere in affitto un poderetto in pianura, dove c'è l'acqua in abbondanza e si tribola meno di freddo! Spero che sarai contenta di sapere queste cose e se tutto va bene in primavera dell'anno nuovo, parto di qui e dopo un mesetto ci si rivede a casa.*

*Ho scritto tanto e non ti ho nemmeno chiesto dei bimbi, spero che stiano bene, sai non vedo l'ora di rivederli, certo non li riconoscerò più!*

*Ora ti abbraccio, mi fa male la mano da quanto ho scritto, arrivederci a presto,*

*Il tuo marito Domenico.*

## *Cap.11 –Vall’Onesta*

Oramai la decisione era presa e quello che Beco disse, fece!

Un giorno di Primavera fu l’ultimo a Galeton, si era comprato un vestito nuovo, un bel Cappello di feltro nero e le scarpe di vernice lucide, aveva preso dei regali per i ragazzi, non si scordò neanche dei nastri colorati per Lea, uno scialle nero a rose rosse per Pia e una bottiglia di quel liquore forte che tante volte lo aveva consolato nelle serate peggiori. Salutò tutti i compagni, gli italiani, i crucchi, gli americani e lo zio Felice, il cugino Domenico e Angiolino il fedele compagno di tante peripezie. I due si abbracciarono forte come non l’avevano mai fatto prima, solo loro potevano capire ciò che quel viaggio aveva rappresentato, tutto quello che si erano dati l’uno con l’altro, senza troppo parlare, a volte solo con lo sguardo.

Un giorno si sarebbero ritrovati sulla piazza del paese a bere vino, a scherzare con gli amici e a raccontare le loro avventure americane.

Elfriede invece non la vide mai più, seppe che si era trasferita con la famiglia nel villaggio di Germania, di lei gli rimase il ricordo dolce di un valzer ballato davanti al fuoco.

Partì Domenico e affrontò di nuovo il lungo viaggio che separava l’America dal suo paese sulle colline toscane, ma questa volta il cuore era più leggero, sapeva quello che lo aspettava al di là del mare oceano, sapeva della nave maleodorante, dei porti, delle stazioni e dei treni. Il viaggio fu altrettanto lungo di quello dell’andata ma a Beco parve molto più breve, non era solo, ma in compagnia dei suoi innumerevoli pensieri che si sovrapponevano nella mente come cavalli imbizzarriti. Erano tante le cose di cui si doveva ricordare e da raccontare a Pia, ai figlioli, alla famiglia e agli amici. Con tutti avrebbe trovato le parole giuste per descrivere quel prodigio che era stato il suo viaggio nelle Americhe. Quante cose aveva imparato in quei pochi anni, era diventato un altro uomo, un uomo che era stato in un altro mondo!

Dopo quasi un mese arrivò in prossimità del paese, un’altra lunga estate era cominciata, era accaldato con indosso quel vestito un po’ pesante che si era comprato, perché in Pennsylvania faceva ancora fresco! Gli pareva di essere lì per la prima volta, si stupiva di ogni cosa che vedeva come fosse uno straniero, eppure proveniva da quelle terre! Gli apparve tutto come fosse il primo giorno del mondo: l’azzurro del mare così familiare e tranquillo, il verde delle colline, di un verde tenero da commuovere il cuore, il giallo delle messi appena tagliate, e dei pagliai tondeggianti che spiccavano a fianco dei poderi sparsi

per la campagna, ed infine il cielo pieno di nuvole che si rincorrevano come fossero tanti agnelli, era un cielo diverso da quello di Pennsylvania, era un cielo fraterno che forse prima non aveva mai avuto il tempo e il modo di osservare e che ora non finiva più di rimirare. Arrivando in paese, Beco era come un ubriaco che tenta di ritornare a casa dopo una nottata di bevute memorabili :il corpo snodato, le gambe molli, la testa come un palloncino che voleva staccarsi dalle spalle. Quando la carrozza si fermò nella Piazza,notò un gruppo di persone immobili come in posa davanti al fotografo ,era Pia con i figlioli, fu come se qualcuno gli gettasse addosso una secchiata d'acqua fredda , spalacò gli occhi per mettere a fuoco l'inquadratura, il cuore in tumulto voleva schizzare fuori dal petto e fulminarlo in un istante . Beco si sentì privo di forze, le grosse valigie gli scivolarono dalle mani e fu costretto ad accostarsi al muro del palazzo per non cadere.

Pia gli corse incontro e lo prese tra le braccia come fosse un bimbo, lo guardava, e riguardava, cercava di trattenere le lacrime che lo stesso le scivolavano copiose sulle guance. Lui la guardò, come se non la riconoscesse, gli occhi si posarono sulle rughe che nel frattempo avevano scavato quel viso e sui capelli velati di fili bianchi, Pia si accorse che il marito la osservava e con la mano cercò quasi di nascondersi il viso, ma Beco gli scostò delicatamente la mano e la strinse forte nella sua! I figlioli si erano avvicinati, i maschi erano diventati due giovanottini e le bimbe due ragazze, il babbo stentava a riconoscere i bimbettini che aveva lasciato anni fa, e poi c'era la piccola Francesca con le trecce bionde e gli occhi grandi che lo guardava con stupore . Beco le si avvicinò e la prese in braccio per osservarla bene, ma la bambina non era convinta di quell'abbraccio e protendeva le manine verso la mamma;infine Domenico posò lo sguardo su Lea, la sua fedele scrivana, che tanta compagnia le aveva fatto con le lettere scritte in bella calligrafia, era diventata una splendida ragazza, alta, snella, con i bei capelli bruni ondulati raccolti a crocchia, non aveva più i nastri fra i capelli e allora si rese conto che quelli che le aveva portato per regalo non le sarebbero più serviti!

Beco era ritornato nel luogo dove era nato, dove abitava la famiglia, e dove riposavano i suoi morti , non era più il contadino che era partito anni fa, aveva visto tanto mondo, fatto mille cose stupefacenti, conosciuto gente di ogni dove, sentito sogni di ogni genere, storie di tutte le parti del mondo e la sua testa non era più quella di prima.

Non aspettò molto per annunciare a Pia e ai figli il prossimo passo che voleva compiere. L'uomo sapeva già che in patria le cose non erano molto cambiate, c'era stata una guerra atroce che aveva sterminato generazioni di giovani e ridotto alla fame tanta gente,e lì in paese la terra non era diventata improvvisamente grassa.....e le miniere rimanevano l'unico luogo certo dove finire i propri giorni. Annunciò alla famiglia che avrebbero lasciato quella collina dove la terra era avara di frutti , con i soldi che aveva risparmiato in America si sarebbero trasferiti a valle verso il mare, dove i terreni erano cento volte migliori, con acqua in abbondanza e strade buone,eppoi ora lui aveva il desiderio di vedere il mare dalla sua casa e essere vicino alla stazione per partire e arrivare con facilità! Infondo l'andare a pochi chilometri dal paese che cosa poteva essere in confronto alle mille miglia che aveva fatto nel suo lungo viaggio in America?!

Domenico emigrò di nuovo, ma questa volta con tutta la famiglia si trasferì dall'antico paese natale, in una piccola valle con vista mare, dal nome che era tutto un programma: "Vall' Onesta".

Prese in affitto un bell'appezzamento di terreno fertile e ricco d'acqua, con frutteti e campi di grano e annessa una casetta di legno costruita sopra una collina che scendeva dolcemente verso la verdeggiante pineta e poi giù fino alle alte dune sabbiose ed infine verso la grande

distesa azzurra del mare racchiuso in un golfo ampio e tranquillo, con lo sfondo di un' isola poco distante dalla costa.

Era una casetta di legno come quelle di Galeton ma qui il clima era certamente più docile e poco piovoso. Vicino alla casa c'era un grande pero rigoglioso , la cui produzione era talmente abbondante che con quella ci si ripagava l'affitto del podere! La casa , formata da un solo piano , era composta da tre stanze, una grande cucina, e due stanze da letto, c'era poi una sorta di magazzino – ripostiglio dove trovava riparo la frutta appena colta e pronta per essere venduta al mercato, questo magazzino all'occorrenza si trasformava anche in una spartana stanza degli ospiti, quando in estate i molti cugini venivano in visita .

Beco si era finalmente fermato in questa piccola valle, sognava di ingrandirsi con l'aiuto delle braccia dei suoi due figli maschi, mentre per le femmine il destino che prevedeva, era quello solito delle donne dell'epoca, maritarsi e andarsene via da casa. I sogni di Beco però ben presto contrastarono con quelli dei figli . Aldo volle andare a lavorare agli altiforni, nello stabilimento siderurgico che si trovava all'altro capo del golfo. Ivo dai grandi occhi vellutati e con il carattere guascone era il commerciante di casa , ammaliaava le massaie al mercato del paese dietro al carrettino pieno di primizie della loro campagna, Lea lavorava al pastificio , Mietta andava a cucire da una sarta e la piccola Francesca ormai adolescente lavorava nello stabilimento dove si inscatolavano le sardine; a casa rimaneva solo Pia, che continuava a seguirlo nei suoi sogni, ma che poco poteva nei confronti dei figli, che ormai erano grandi e con il proprio futuro nelle mani!

Quanti sogni aveva ancora da spendere Beco! Pensava di restare per qualche anno su quella terra benedetta e fertile, ma prima di diventare troppo vecchio per poterla lavorare, con il gruzzolo messo da parte, insieme alla sua Pia, sarebbe sceso giù al paese perchè aveva intenzione di tirar su una casettina nel viale che portava alla stazione.

Prima di tutto si era comprato una sedia a dondolo come quelle che aveva visto in America, e durante le lunghe sere d'estate si metteva seduto sulla sedia sotto la veranda al canto dei grilli del pratino , dondolava dolcemente guardando il sole che affogava dietro all'isola, con il mezzo toscano fra le labbra, mentre dalla cucina si rincorrevano le voci argentine di Pia e delle ragazze che rimettevano a posto la stanza.”

**FINE**



